

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 15.000
- sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 27
art. 2 legge 549/95 - Milano

Anno XLV
n. 10 - fine ottobre 1996
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

NELLA MORSA DELLA CRISI GENERALE CAPITALISTICA

Le squallide vicende della politica e dell'economia italiane hanno avuto come sfondo, negli ultimi mesi, una travagliata scena mondiale: prima la spinta delle truppe irachene oltre il fatidico 32° parallelo in funzione anti-iraniana e a tutela di ben definiti interessi petroliferi, e il contrattacco Usa con uno spiegamento di forze del tutto sproporzionato al caso e scarsi o nulli appoggi da parte di quelli che, all'epoca della Guerra del Golfo, erano stati i premurosi alleati della potenza transatlantica; poi la ripresa violenta delle tensioni israelo-palestinesi in seguito al ritorno in scena come forza dominante dell'ottuso integralismo ebraico (che è poi l'ideologia di un'arrogante potenza statale) e, quindi, l'arresto del già labile "processo di pace" nel Medio Oriente; infine (per adesso) l'offensiva armata dell'integralismo islamico e dei suoi Telebani in Afghanistan e - anche qui fra vampate di odor di greggio - la conseguente instaurazione di un regime ligio alle più minute prescrizioni del Corano, senza poi contare gli strascichi del conflitto russo-ceceno (sempre in quell'area o nei suoi pressi) e analoghe manifestazioni della "pace universale" che si sarebbe dovuta instaurare dopo la fine ingloriosa della "guerra fredda".

Apparentemente slegati e periferici, i tre "episodi" rappresentano il riflesso di una più generale crisi della dominazione borghese che, nella sua estensione su scala planetaria, genera a rotazione gretti localismi, spinte verso assurde - e rovinose dal punto di vista delle lotte di classe - velleità indipendentistiche tipo "Padania", aspirazioni tanto più velleitarie all'autonomia o addirittura

alla secessione, quanto più si infittiscono i legami - economici prima di tutto - fra continente e continente e, all'interno di ognuno di questi, fra Paesi e regioni: una crisi che è prima di tutto economica e che, nei più antichi poli di accumulazione capitalistica - fra i cosiddetti 7-Grandi -, si manifesta in un rallentamento della produzione e in una crescita impressionante della disoccupazione. Sul piano più strettamente politico, essa si esprime in una spinta apparentemente contraddittoria verso lo smantellamento più o meno radicale di quello che passa sotto il nome assurdo di "Stato sociale" da un lato, verso la formazione di governi "di sinistra" sedicentemente chiamati ad attutire con mezzi "statali" l'inevitabile scontro fra le classi che minaccia di derivarne, dall'altro.

La scena è quasi dovunque la stessa, ma ha trovato una particolare concretizzazione in Italia con l'andata al governo dell'Ulivo proprio alla vigilia delle prime battute d'arresto o di rallentamento dell'economia: ed è qui, di conseguenza, che dal piano economico la crisi si è rapidamente spostata su quello politico. Il governo cosiddetto di "centro-sinistra" si è quindi trovato subito e inevitabilmente a fungere da lacrimevole "servo di due padroni", da un lato premendo sull'accelerazione in materia di privatizzazioni e in genere di ampliamento della sfera del libero mercato, dall'altro ponendo l'accento sulla necessità e possibilità di interventi centrali a favore di una ripresa dell'occupazione, attraverso combinazioni ministeriali non molto dissimili da quelle che avevano caratterizzato la cosiddetta Prima Repubblica.

Come dovunque nel resto

d'Europa, siano al potere partiti di centro-destra o di centro-sinistra, la risposta ad una situazione che, da un lato, vede crescere il numero dei senza-lavoro e, dall'altro, preme nel senso dell'Unione monetaria, le risposte della coalizione di governo ai due massimi problemi del giorno sono contraddittorie: da una parte, ci si illude di risolvere il problema della disoccupazione con misure molto simili a quelle keynesiane e rooseveltiane dell'impulso ai grandi lavori pubblici e in genere della spesa pubblica quale che sia, dall'altra si è altrettanto costretti a tagliare nella suddetta spesa sia, in generale, per non affondare oltre nei debiti, sia in particolare per adeguarsi

ai parametri fissati a Maastricht per l'entrata sia pure a vele non spiegate nell'Uem.

Nessun governo meglio di uno di centro-sinistra come quello di Prodi e dell'Ulivo poteva dare una prova concreta dell'inevitabilità di questa contraddizione, che a sua volta implica (e infatti ha implicato in Italia) un'alta dose di demagogia accompagnata ad una dose altrettanto forte di spregiudicatezza.

Il 24 settembre, fra squilli di tromba, si giunge alla firma, fra governo e "partiti sociali", di ben 75 pagine di "Patto per il lavoro". Il succo del documento, in quel che ha di realistico, è il lancio di un massimo di flessibilità con larghi spazi

In questo numero
Messico: zone di sismicità sociale
I retroscena dell'intervento Usa in Iraq

aperti all'apprendistato, al lavoro interinale, al sommerso, ai "contratti di area" con gabbie salariali annesse anche se non esplicitamente formulate, tempi di lavoro variabili, ecc., con particolare riguardo al Mezzogiorno, e di una gamma di finanziamenti pubblici garantiti almeno in parte dalla lotta all'evasione fiscale (campa cavallo!) e dalla cessione di beni demaniali, nonché un ampio ventaglio di incentivi al capiatale perché vada a reperire il lavoro là dove si fa

di tutto per metterlo a sua disposizione. Il patto, non c'è che dire, è tanto ambizioso quanto solenne, ma come si concili con una politica di rigore finanziario da un lato, con l'andamento effettivo dell'economia e lo stato della finanza pubblica dall'altro, proprio non si vede, come non si vede in che modo ed entro quali limiti liberismo e statalismo - ingredienti entrambi necessari di un simile "patto" si conciliino

Conclude a pagina 2

SE VUOI LA PACE, PREPARA LA GUERRA DI CLASSE

Ricorda il lettore l'entusiasmo dei mass media allo scoppio della Guerra del Golfo del 1991? Essa doveva apparire come semplice "azione di polizia" per la pace mondiale, "operazione chirurgica" indolore condotta con il massimo rispetto per le vite umane. Tutto ciò doveva dare l'impressione di onnipotenza all'intervento americano, del quale si sottolineavano soprattutto i cosiddetti "aspetti scientifici". Gli stessi giornali che allora riempivano teste e pagine di dati e cifre sull'alta tecnologia della distruzione ci spiegano ora che quello delle armi intelligenti fu un bluff del Pentagono, che si trattava di armi costosissime ma inefficaci. Stando a "uno studio condotto segretamente per quattro anni dal Gao" - un ente americano che ha esaminato oltre un milione di documenti militari - "definire le armi ad alto costo - utilizzate in quella guerra - più efficaci di quelle a basso costo è inappropriato" ("La Stampa", 10/VII). Ciò significa che l'alta tecnologia applicata all'industria bellica funzionò, allora, al 40% delle attese; che, dunque, le "informazioni" sul macello medio-orientale erano semplicemente false. La cosa, in sé, potrebbe anche farci piacere, ma merita un breve commento.

1. A che cosa servi (e a che cosa servirà nel prossimo futuro) l'accanimento televisivo, radiofonico, giornalistico sulle grandi conquiste tecnologiche in campo militare ("un bersaglio, una bomba")? Certamente non a spaventare il "nemico", dal momento che i circoli militari di tutto il mondo sono perfettamente al corrente dei "progressi" fatti nel campo da ciascun contendente nella tecnologia bellica. La guerra, che permise di ristabilire la "pax americana" nell'area medio-orientale, venne utilizzata a scopo terroristico per riaffermare il dominio di classe sul proletariato mondiale, dando l'impressione di invincibilità all'imperialismo occidentale contro possibili prevedibili rivolte locali più o meno prossime.

2. Se le armi usate funzionavano non meglio di quelle impiegate nelle centinaia di maggiori conflitti degli ultimi vent'anni, ma costavano il doppio, quale fu il vantaggio del loro impiego? Facciamo rispondere "Le Scienze" (maggio 1995): "l'economia mondiale, senza mezzi termini, è un'economia di guerra... proviamo a ricordare la reazione della Borsa di

New York quando G. Bush annunciò che gli Usa sarebbero entrati in guerra contro l'Iraq... Wall Street fu agitata da un'euforia insolita". L'articolo ci ricorda che i costi per sostenere l'industria bellica di quest'ultimo decennio, *sommati a quelli che sono richiesti entro il prossimo per lo smantellamento di armi inutilizzabili*, può aggirarsi attorno ai 1000 miliardi di dollari, quasi l'intero debito pubblico italiano.

L'industria bellica è una delle colonne portanti dell'economia capitalistica contemporanea. La spesa militare nei sette paesi più industrializzati poteva essere attorno ai 500 miliardi di dollari nel 1993, ma gli Stati erano al tempo stesso impegnati in uno sforzo finanziario considerevole anche per la distruzione di armi "invecchiate". La spesa richiesta per la distruzione delle armi chimiche è circa dieci volte superiori a quella che servi per produrle. Negli Usa, in attesa di nuovi Vietnam per il loro uso, chi si arricchisce in questa nobile attività "a sostegno della pace" è un'Agenzia per la Distruzione delle Armi chimiche dell'Esercito (US Acmada), che alla fine degli anni '80 riceveva una sovvenzione statale di 200 milioni di dollari all'anno, saliti a 500 nel 1994. "Dai 2,5 miliardi di dollari del 1989, anno che segna la definitiva conclusione della corsa agli armamenti, la spesa globale per la pace e la smilitarizzazione è passata a 16 miliardi di dollari nel 1994; tuttavia rappresenta ancora solo l'1,5% della spesa militare". Potremmo aggiungere che nel 1954 la spesa militare complessiva della Nato corrispondeva a circa un milione e mezzo di miliardi di lire attuali; la spesa attuale (1993) è cresciuta di un fattore di circa 400. Che le armi prodotte - come tanti altri generi di merci - servano o no, poco importa. Se si usano, si aprono nuovi mercati con la forza e prospereranno le industrie in crisi di sovrapproduzione. Se non si usano, si arricchiranno le industrie create apposta per lo smantellamento delle armi inutili. Guerra o pace? Su tutto, si leva il ghigno bestiale del capitalismo internazionale. L'unica soluzione, oggi ancora lontana ma che, proprio per questo, va preparata con enorme anticipo, può essere fornita solo dal ritorno al programma comunista integrale, all'internazionalismo proletario, al partito mondiale della classe operaia.

INCONTRI PUBBLICI MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDÌ 28 OTTOBRE, ORE 21
Problemi della ripresa della lotta di classe

Nella morsa della crisi generale capitalista

Continua dalla prima pagina

sullo sfondo di una produzione che "continua a non tirare" e di una finanza centrale costretta per motivi extranazionali ad autolimitarsi al massimo. Né si vede come si giustifichino le grida di trionfo dei sindacati per un accordo che rischia seriamente di sbilanciare il "mercato del lavoro" fra Nord e Sud e sancisce forme di lavoro da sempre considerate retribuite. Molto strepito si è fatto, con grida di trionfo, per la fissazione in via legislativa dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali; la verità è che il patto apre ogni possibile scappatoia alle future disposizioni di legge in tal senso (quando mai ci saranno). Trionfa anche qui il mercatino: il limite della sua regolarità in nome della legge è, come sempre, elasticissimo, le possibilità di arbitrii individuali e lo-

cali infinite.

Al momento in cui scriviamo non sappiamo come uscirà dal dibattito parlamentare la famosa bozza di Finanziaria 1996. Se il "Patto per il lavoro" abbondava in elargizioni statali combinate con larghezza di combinazioni e manovre locali, qui si è partiti da un massimo iniziale di tagli nell'impianto del cosiddetto *welfare state* per arrivare - auspice Bertinotti con il suo entusiasmo per "l'entrata in Europa" per via di intese governative - all'imposizione di nuove tasse, quali che esse finiscano per essere al termine del dibattito parlamentare - tasse destinate comunque a pesare duramente sul "cittadino medio" anche più di quanto non sarebbe avvenuto nel caso di tagli nelle clausole più discutibili del sistema pensionistico, con quali o-

neri anche per la media dei lavoratori è facile immaginare. Può darsi che, alla fine, questi non debbano accontentarsi di pensioni ridotte, ma è certo che dovranno pagare di più in imposte e balzelli e celebrare così a rovescia il mantenimento dello Stato cosiddetto "sociale".

Che Rifondazione Comunista festeggi il successo così ottenuto è il colmo dell'ironia: pensioni intatte, imposte accresciute! Una volta di più, il riformismo in veste di... ortodossia classista e addirittura "comunista" si dimostra, anche solo sul piano minimalista della legislazione sociale, rovinoso.

Gli scioperi scoppiati in seguito alla mancata conclusione del rinnovo del contratto di lavoro dei metalurgici e, localmente, per motivi diversi ma tutti legati alle condizioni sempre più difficili di vita e di lavoro della classe operaia, dimostrano che, malgrado

l'opera sciagurata di disarmo teorico e pratico svolta dal riformismo nelle sue diverse vesti non ha avuto il potere di spegnere la combattività operaia. Fra tante incertezze, la situazione in Italia e in tutta Europa preme nel senso di rimettere in moto la grande ruota delle lotte rivendicative nelle loro forme meno suscettibili d'essere castrate dall'opportunismo. Esse riproporranno inevitabilmente il problema di una guida non soltanto "sindacale" ma politica, fuori dai compromessi e, peggio, dalle rinunce dell'opportunismo gradualista, qualunque forma esso assuma. Le grandi battaglie di difesa proletaria si conducono fuori dal parlamento, dalle combinazioni fra partiti, dai patteggiamenti col governo in carica, dalle "conversioni in legge": hanno e possono avere per teatro soltanto la piazza e per guida soltanto la lotta di classe contro classe. Noi ci saremo, accanto ai lavoratori.

Stampa internazionale

Sono disponibili:

INTERNATIONALIST PAPERS 5

con il seguente sommario:

To the Reader: Unemployment and Elections
Our Name Is Our Program
Social Struggles in France
Report from the U.S.: The Maturing of Market Economy
Former Yugoslavia: A Capitalist, Not an Ethnic, War
The Case of Mumia Abu-Jamal:
Class Solidarity For All Class Prisoners
Back To Basics: Force, Violence and Dictatorship
in the Class Struggle (Part One)
Our Press

(pp. 54, lire 5000)

LES FONDEMENTS DU COMMUNISME REVOLUTIONNAIRE

Traduzione francese dell'omonimo nostro testo del 1957, che chiarisce le sostanziali differenze marxiste e le varie posizioni non marxiste - libertarie, proudhoniane, anarco-sindacalistiche, gramsciane - che hanno via via esercitato un'influenza negativa sul movimento operaio, culminando nel '68 e dintorni e rappresentando una minaccia costante e ricorrente.

(pp. 54, lire 5000)

Per ordinazioni, scrivere a: Edizioni Il Programma Comunista, Casella Postale 962, 20101 MILANO

Finestra sul mondo del lavoro

NON PER NULLA SI È "TIGRI"

Il 27 luglio in particolare, ma anche i primi giorni di agosto, sono stati teatro in Indonesia di violente dimostrazioni politiche e sindacali represses, con tutta la violenza degna di una "Tigre dell'Asia di Sud-est", dal governo dittatoriale di Suharto: si parla di 3 morti, 90 feriti, 250 arresti e, a causa di chi poco importa, danni materiali per l'equivalente di 70 miliardi di lire; incerta la sorte degli arrestati di maggior spicco, politici o sindacalisti che siano.

Per l'occasione si è potuto leggere che, in terre predilette dal capitale internazionale perché di sicuro "rendimento" a causa del bassissimo costo del lavoro, le lotte operaie in difesa da uno sfruttamento inaudito sono tuttavia ampie, vigorose e incessanti: a metà del 1995, secondo fonti ufficiali (solite a peccare piuttosto per difetto che per eccesso) gli scioperi raggiungevano una media di tre al giorno (cfr. "il manifesto" del 14/X) e, non essendo "politici", avevano quasi sempre successo.

In merito, i giornali di casa nostra è tanto se spendono quattro parole: noi salutiamo quei valorosi combattenti ("tigri", loro, sul serio) e li additiamo ai proletari del Vecchio Mondo in quello che si preannuncia come un autunno "caldo".

I NEO-LABURISTI E IL "DIRITTO DI SCIOPERO"

Abbiamo già segnalato a suo tempo l'atteggiamento critico dei laburisti alla Tony Blair nei confronti degli scioperi delle poste e dei metrò in Gran Bretagna. Ora essi hanno pensato bene di stilare un vero e proprio decalogo sui limiti del diritto di sciopero, ispirato alla ferma volontà del "New Labour" di togliersi dai piedi i "rivoluzionari in poltrona, il cui unico interesse è quello di creare disordine e cogliere opportunità per seminare zizzania" (citazione dal "Il Sole-24 Ore" dell'11/IX) - rivoluzionari che al di là della Manica, per la verità, non ci sono mai stati, a meno di considerare tali i dirigenti sindacali inclini a perseguire gli interessi dei lavoratori anche a costo di riuscire sgraditi al "gran pubblico" e, soprattutto, agli impren-

ditori. Fra le proposte avanzate nel suddetto decalogo ci sarebbe quella di "mettere ai voti qualsiasi interruzione del lavoro se la controparte aziendale avanza nuove proposte rilevanti"; l'obbligo per le parti, nei casi più insolubili, di sottoporsi a un arbitrato; il ricorso a un organismo indipendente per la fissazione del livello dei salari dei dipendenti degli enti locali; il ballottaggio prima di ogni rinnovo di agitazione "per vedere se la base continua a rimanere d'accordo con i capi in maniera sostanziale" (tutte citazioni dal quotidiano milanese), ecc.

Tony Blair, deciso a rendere ancor più riformista il già riformistissimo Labour Party, spera così di fare di quest'ultimo "il partito di tutti gli inglesi sulla scia dei democratici americani", meritandosi anche il plauso di Massimo d'Alema e di quanti con loro si adoperano per la nascita di un partito socialdemocratico all'"europea", che liquidi finalmente anche solo il lontano miraggio della lotta di classe e, come suo sbocco ultimo, della rivoluzione proletaria. Paladini dello *status quo* borghese, unitevi!

"SUPERDISOCCUPATI" E "ABUSIVI"

Il quadro della disoccupazione in Italia è molto più complesso di quanto dicano le statistiche ufficiali.

Ci sono innanzitutto coloro che, pur essendo in età da lavoro, un lavoro hanno cessato, per disperazione, di cercarlo, non si iscrivono neppure più al collocamento: un rapporto della Cisl citato da "L'Unità" dell'1/VIII li calcola in 3 milioni e 29 mila unità: altro dunque che le cifre ufficiali sulla disoccupazione: aggiungete alle cifre ufficiali questi 3 milioni e rotti e vedrete come il quadro cambi. Vengono poi gli "abusivi", che non figurano nell'esercito degli occupati perché esercitano attività irregolari e saltuarie o, come avviene più spesso, si adattano a compiere un "secondo lavoro" perché il primo, quello ufficiale, non gli dà abbastanza per vivere (questi, su un totale di irregolari di 10 milioni 995 mila, raggiungono i 7 milioni, secondo una ricerca Eurispes citata da "L'Unità" del 22/VIII).

Dove si annidano gli irregolari? Per il 47% nell'agricoltura, settore nel quale, poi, i

"doppiolavoristi" si aggirano sui 4 milioni. Il regno dell'abusivismo è tuttavia l'edilizia, dove gli irregolari superano il 50% degli occupati. E qui si spreca la retorica dei moralisti: si tratta di lazzaroni, di evasori del fisco, ecc. In realtà, l'"abusivismo" è un portato delle condizioni di miseria in cui versa una buona parte della popolazione nazionale, e che la spinge a cercare lavori occasionali a copertura dei bassi salari assicurati dal lavoro "normale". Che poi una percentuale dei "superdisoccupati" vada a finire tra gli "abusivi" è più che comprensibile: persa ogni speranza di un lavoro "normale", non fa proprio meraviglia che se ne cerchi uno "irregolare", magari offerto, come in Puglia, dalle agenzie di "caporalato".

"TAGLI" E DIMOSTRAZIONI IN AUSTRALIA

Il 18 agosto, l'annuncio di "tagli" nel sistema previdenziale e assistenziale, insieme ad altre misure destinate ad incidere fortemente sul tenore di vita soprattutto dei giovani e degli aborigeni, ha causato manifestazioni di una violenza mai vista in Australia, a Canberra davanti al Parlamento e altrove. Si parla di 15.000 dimostranti solo nella capitale, e di scontri violentissimi con la polizia. La risposta delle forze dell'ordine è stata molto dura, ma ci sono volute 2 ore e 1/2 per disperdere la folla in tumulto. Come si vede, i problemi sono, da un capo all'altro della Terra, gli stessi e il fuoco della rabbia proletaria cova dovunque sotto le ceneri.

UNA GRAMA CONSOLAZIONE, LE STATISTICHE ISTAT

La pubblicazione da parte dell'Istat dei dati sull'occupazione in luglio rispetto ad aprile ha fatto gridare ora addirittura a un calo della disoccupazione, ora e più prudentemente ad un arresto della sua crescita o, comunque, a "timidi segnali di ripresa", dovuti peraltro soprattutto a fattori stagionali. Il guaio è, a parte ogni riserva sull'attendibilità delle statistiche ufficiali, che le stesse statistiche segnalano un aumento ulteriore della disoccupazione nel Mezzogiorno, dove il tas-

so di disoccupazione è salito al 21,4% contro il 20,7% dell'anno scorso in seguito ad una flessione che ha colpito non meno l'agricoltura che l'industria. Si ha un bel compiacersi della "stabilità" conseguita rispetto allo stesso periodo del '95: resta il fatto che la situazione economica nel Sud peggiora non solo relativamente, ma in assoluto.

In cerca di un più convincente motivo di consolazione, "Il Sole-24 Ore" del 28/IX lo trova nell'andamento ancor più negativo dell'occupazione in Francia, dove il tasso di disoccupazione è cresciuto nello stesso periodo dello 0,1%, raggiungendosi così un vertice complessivo di 3,085 milioni di senza lavoro. Sarà, ma è una ben grama consolazione.

ADDIO WEEK-END

Gli imprenditori, bisogna riconoscerlo, non mancano di fantasia. Come leggiamo nel "Messaggero Veneto" del 27/VI, va diffondendosi nel famoso Nord-est e particolarmente nel Friuli un tipo speciale di contratto di lavoro, consistente nell'assumere braccia soltanto il sabato e la domenica per la durata gironaliera di 10 ore, col vantaggio per le imprese di tenere sempre in moto il macchinario e di "rispondere alle commesse" senza il vincolo fastidioso del week-end, aprendo nello stesso tempo (oh, miracolo di generosità!) le porte della fabbrica a studenti, "gente senza lavoro", operai in mobilità, "donne che così possono dedicarsi alla famiglia tutta la settimana e" (come se non bastasse) "lavorare sabato e domenica portando un'entrata maggiore all'economia familiare" in barba ad "una legislazione datata che impone il riposo la domenica".

Con la scusa di offrire nuove opportunità di lavoro a chi non ne ha o ne ha... già abbastanza, non si interrompe la produzione, si aumenta di due ore l'orario di lavoro giornaliero, non si... santifica più la domenica né il sabato, e si passa, magari, per filantropi! A che cos'altro ci farà assistere la prassi della flessibilità come "dernier cri" nel campo del lavoro? I sindacati "sono concordi": avanti dunque sulla via gloriosa del progresso! "È pur sempre un'opportunità di lavoro in più", quella che si offre!

UNITED STATES OF EUROPA

Al di là del sempre torbido orizzonte della tormentata Europa un miraggio è stato ripetutamente additato dagli ideologi di cui questa nobilissima antica terra è tanto feconda, quanto di avventurieri e mercatori e capitani di industria e di guerra: la pacifica federazione dei tanti storici Stati, così vari e diversi nelle loro vicende e nelle loro strutture, in continuo conflitto da secoli, sotto il reggimento feudale come sotto quello borghese, nel clima del dispotismo come in quello della democrazia elettiva. Stati Uniti d'Europa! A più riprese è sembrata ai liberali di avanguardia, ai capi delle insurrezioni popolari e delle lotte di indipendenza nazionale, lungo tutto il troppo intelligente e troppo bellicoso diciannovesimo secolo, una gloriosa divisa.

Ma essa non ha mancato di suggestionare anche i capi della nuova classe operaia, moventesi nel campo marxista rivoluzionario, e basti l'esempio di un ingegno così possente come quello di Trotskij¹.

La via per cui si giunge a una tale rivendicazione è di tutta evidenza. L'internazionalismo della lotta proletaria, il suo continuo urtarsi, nella politica e nell'organizzazione socialista, con le difficoltà determinate dalle questioni nazionali e dalle guerre degli Stati; le devastazioni dell'opportunismo nella prima guerra generale del ventesimo secolo, che con la degenerazione patriottarda rovinarono il lungo cammino dei più grandi partiti socialisti, la certezza che la rivoluzione proletaria europea sarebbe rivoluzione mondiale, inducono ad una tale aspirazione storica, soprattutto fanno pensare che la consegna dell'unità europea sia tra quelle - se ve ne sono - atte a riportare le masse dai periodi di ripiegamento e d'incertezza sul piano e sul fronte della battaglia di classe.

Dinanzi a questi impulsi generosi per un ritorno nell'incendio dell'azione ed una spinta in avanti verso quei periodi di febbre sociale nei quali il presente si mostra pronto a plasticamente forgiarsi nell'avvenire lungamente atteso, sembrano piccola cosa i dubbi e le chiarificazioni, che di solito si imputano a semplicismo dottrinale.

Pensiamo noi marxisti, parlando di una federazione di Stati europei, ad una intesa, ad un organamento permanente tra gli attuali Stati nei quali la classe borghese tiene il potere? Ovvero consideriamo possibile un'Europa unita soltanto nel senso che la classe operaia, dopo l'abbattimento del capitalismo nei singoli Stati, rinsalderà i suoi legami al di sopra delle frontiere di nazione di razza di

A fine giugno si è chiusa la Conferenza Intergovernativa dei paesi aderenti all'Unione Europea, intesa ad avviare una revisione del trattato di Maastricht al fine di tradurre in atti concreti i deliberati generali in esso contenuti, tanto in campo economico valutario quanto in quello, ben più scivoloso, della difesa e della "rappresentanza diplomatica" comune. L'incontro conclusivo, tenutosi a Firenze, a dispetto dei programmi pomposamente annunciati è stato l'ennesimo fiasco. Dominati dalla preoccupazione di non rompere con gli inglesi sulla "vacca pazza", i Quindici hanno palesato la propria impotenza riguardo al problema della disoccupazione ed hanno deciso di procedere ognuno per proprio conto. La cosa non ci coglie di sorpresa, anzi. La retorica europeista è arma classica dell'opportunismo che agisce per conto delle esigenze di ogni borghesia nazionale. L'aggregazione in poli sovranazionali è uno dei mezzi con cui i diversi Stati capitalistici tentano di rispondere alla crisi del capitale che è crisi di valorizzazione e quindi incapacità di controllare adeguatamente le proprie contraddizioni. È un processo che interessa l'intero mondo capitalistico, i cui diversi blocchi (Ue, Nafta, Apec, etc.), più o meno trasversali e intersecantisi considerando i vari Forum Asia-Europa, Europa-America e via dicendo, non sono che poli di accumulazione con cui si combatte al momento la guerra economica e commerciale fra i diversi paesi imperialistici, ognuno dei quali cerca in essi una via d'uscita dalla crisi che li attanaglia sempre più. L'Occidente ipersviluppato è l'epicentro reale della crisi, che ha investito pesantemente innanzitutto gli anelli più deboli della catena capitalistica, l'Est e il Sud del pianeta; la resistenza ulteriore alla crisi, che il capitalismo mantiene comunque a livelli rilevanti pur invecchiando, avviene drogando sempre più massicciamente l'economia e, così facendo, accentuandone i caratteri di putrescenza imperialistica e lo sciupio di sempre più ingenti forze produttive, materiali ed umane, come dimostrano i numeri della disoccupazione. In altre parole lo sblocco e l'entità delle contraddizioni vengono solamente e catastroficamente spostate in avanti.

La dinamica di tale crisi ha spezzato i precedenti equilibri interimperialistici fissati a Yalta dopo la fine del secondo macello mondiale, e ha rimesso in moto tutti i fattori che a livello storico ripropongono all'ordine del giorno la classica alternativa per la soluzione violenta della crisi stessa: guerra imperialistica o rivoluzione proletaria. In tal senso definiamo "storica" la crisi: le "ripresate" congiunturali sempre più flebili e per lo più circoscritte all'ambito finanziario e speculativo, si accompagnano a "cadute" e "stagnazioni" sempre più profonde e prolungate, tipiche di un modo di produzione senile, in una fase generale contraddistinta dalla cronicità.

Ma è al punto della sua trasformazione in crisi "acuta"

lingua, per pervenire a cancellarle? Pensiamo noi possibile, eventualmente, un legame federativo fra Stati in cui domina la borghesia e Stati in cui il proletariato sia vincitore?

Queste sono questioni di prospettiva storica, e certamente Trotskij, come ogni marxista rivoluzionario, considerava che una federazione di Stati europei capitalistici avrebbe rappresentato, una volta attuata, il centrale nemico contro cui il proletariato europeo avrebbe dovuto dirigere il suo sforzo rivoluzionario per strappargli il potere; che la rivoluzione europea socialista non potrebbe essere vincitrice, nel quadro di una Europa divisa in autonome potenze, se non quando il potere borghese fosse stato travolto in alcune almeno delle più avanzate e più grandi; che il potere rivoluzionario che si fosse attuato in un primo Stato o in una parte d'Europa non potrebbe tenere

rapporti ed avere alleanze che con i partiti operai in lotta contro i governi degli Stati capitalistici senza assurde fasi storiche di convivenza. Ma la ragione politica del lancio di una rivendicazione federalista è diversa, a detta dei fautori di simili indirizzi tattici.

I comunisti più coscienti, la minoranza di avanguardia tra i lavoratori, sono in grado di intendere che sulla costituzione dello Stato non deve aversi altro obiettivo che quello della dittatura proletaria, dopo lo spezzamento delle presenti macchine di potere; ma tale avanguardia non può lottare e vincere che trascinandosi nella lotta i più vasti strati delle classi lavoratrici, che i presenti regimi opprimono ed affamano e le guerre dilanano spietatamente. Il grido per un'Europa non più avvelenata da odii nazionali e non più percorsa da armate nelle quali i lavoratori militarizzati si massacrano agli or-

che si delineeranno le alleanze e gli schieramenti bellici che si contenderanno - militarmente - la supremazia mondiale seguente alle immani distruzioni di un nuovo massacro mondiale in cui ogni borghesia avrà fatto scannare i propri proletari.

La partita tuttavia è ancora aperta sul piano storico, per le immense energie che la crisi sprigiona nel campo proletario, il quale dovrà contendere l'iniziativa alla classe borghese, anche se sappiamo che il rapporto crisi-ripresa delle lotte di classe - lotta rivoluzionaria non va inteso in modo automatico ma dialettico e rimanda all'esistenza, al rafforzamento e all'estensione dell'influenza del Partito di classe.

Ritornando all'Europa, la questione reale di oggi non è perciò quella del tipo di Europa, del capitale, delle patrie, della difesa, sociale o dei popoli a seconda della variante borghese od opportunistica, ma quella di inquadrare tale fenomeno nell'ambito delle alleanze transitorie di un periodo che, ancora, precede il riarmo e il "keynesismo" ad esso connesso immediatamente antecedenti l'urto fra alleanze di guerra. L'Europa Unita o lo sarà sotto il tallone - politico, economico, militare - germanico o sarà destinata a sfilacciarsi progressivamente sotto il peso della crisi capitalistica. Nessun asse franco-tedesco, nessuna "Framania" lo potrà impedire (Cfr. il nostro recente Dove va la Germania? in "programma comunista" numeri 4 e 5/96). D'altronde essa rappresenta oggi un importante tassello del controllo borghese internazionale sul proletariato di ogni paese, per condurre meglio in porto le necessarie ristrutturazioni delle diverse macchine statali.

Il testo che presentiamo, scritto nell'immediato dopoguerra (apparso in "Prometeo" n. 14/1950) quando il capitalismo si apprestava a rinnovare i fasti della sua orgia accumulativa dopo la vittoriosa bellica dei "fronti democratici e antifascisti" e prometteva pace e benessere illimitato almeno da una parte della "cortina", è di una estrema chiarezza e se, da un lato, anticipa - grazie all'applicazione rigorosa del metodo e della teoria marxista e non all'intuizione di un "genio" - i nodi a venire, d'altro canto ribadisce il rigetto dell'impostazione opportunistica e riformista che vede nell'unità europea costruita in pieno capitalismo un'oasi di pace permanente e in questo bagno "popolare" annega le residue energie di un proletariato già stremato dalla guerra e obbligato alla "ricostruzione". Temi questi, ancora prima sottolineati da Lenin (Cfr. Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa, 1915, in "Op. Compl.", vol. 21, pag 311 e in particolare ultimo capoverso della pag 313), che - con altra enfasi e altri accenti - sono ancora presenti a dimostrazione dell'invariante lotta fra il comunismo rivoluzionario e l'intero fronte di conservazione borghese nelle sue diverse e colorate articolazioni.

dini del capitale sarebbe tra quelli che spingono queste masse nel movimento nel corso del quale la direttiva integrale comunista può guadagnare in settimane quello che non guadagnerebbe in decenni di stretto lavoro programmatico di partito.

Tale generoso scorcio di strategia rivoluzionaria, anche quando veniva da origini non sospette, traverso una serie di disastrose esperienze ha sempre dimostrato di cadere nel gioco delle insidie opportuniste, nella confusione tra le vere forze di classe e quelle equivoche che si accampano nelle frange di contatto tra il proletariato avanzato e la grande borghesia, nella conseguenza, completamente negativa, che sono stati proprio gli elementi più preparati e maturi nella teoria e nella milizia di partito a slittare verso la sostituzione al programma rivoluzionario di insidiosi messaggi piccolo bor-

ghesi, vuoti, addormentatori, disfattisti.

Una conferma di questa decisa critica alla troppo elastica strategia della lotta di

classe, una ennesima conferma, è data dal fatto che quella fiammante parola degli Stati Uniti d'Europa cui, quando ancora gli Stati nazionali borghesi, saldi nel principio di illimitata sovranità autonoma, l'avrebbero accolta come dichiarazione di guerra a morte, Trotskij dedicò pagine vigorose non certo imputabili di abbandono della dottrina, è oggi la parola storica di forze che sono al servizio più sfacciato dell'alto capitale e che si schierano, senza farne mistero, per le sue più vaste imprese dirette all'asservimento del mondo.

I marxisti non posseggono, per quanto ansiosamente attendano la tempesta sociale, ricette per muovere in ogni storica congiuntura le acque quando sono stagnanti.

Non hanno cambiato, nei periodi di ristagno, la teoria della immancabile tempesta rivoluzionaria, né Marx ed Engels tra il 1849 e il 1864, o dopo il 1872 fino alla loro morte, né Lenin tra il 1906 e il 1916. Le tempeste sociali sono tornate, come torneranno; e nel loro gonfiarsi sempre destano e generano i combattenti del comunismo, quanti e quali occorreranno per vincere, alla fine².

Nella classica impostazione marxistica il socialismo non paventava le eventualità di guerra, poiché non aveva mai condizionato alla costituzione di una pacifica internazionale borghese il porsi della esigenza storica di abbattere il potere della borghesia. La guerra, al congresso di Basilea del 1912, fu considerata l'occasione non per una campagna pacifista umanitaria ma per la rivoluzione sociale. Il Manifesto aveva già detto che ogni partito proletario ha un compito nei limiti nazionali poiché tende anzitutto ad abbattere la propria borghesia³. La guerra non solo non è motivo per concedere alla

Continua a pagina 4

1. Il riferimento più significativo è al testo del 4 ottobre 1929 "Il disarmo e gli Stati Uniti d'Europa", contenuto in Trotskij, *Scritti 1929-1936*, Milano 1968, pp. 178-190.

2. Lo schema storico della teoria marxista è da ritenersi un blocco unico e invariante, essendo essa una dottrina completata nel tempo storico "adeguato", quello cioè in cui appare il moderno proletariato e che già nel *Manifesto* di Marx ed Engels trova svolti tutti gli elementi essenziali riguardo al programma, alla tattica, ai principi e alle finalità del comunismo, categorie peraltro tutte strettamente collegate nella funzione del Partito Comunista, organo primario e irrinunciabile di un processo rivoluzionario. La teoria è un'arma a disposizione del partito e la sua "restaurazione" in dati risvolti storici, in cui la controrivoluzione trionfante opera - soprattutto per mezzo dei partiti opportunisti e delle "sinistre borghesi" - per il disarmo preventivo e futuro della classe operaia, è compito essenziale del partito; lo fu di Marx-Engels, di Lenin e anche del nostro piccolo gruppo di fronte al "peso" della degenerazione rappresentata dallo stalinismo in tutte le sue varianti. Riguardo al rapporto crisi-rivoluzione, Marx scrive ne *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*: "Una nuova rivoluzione non è possibile se non in seguito a una nuova crisi; l'una però è altrettanto sicura quanto l'altra. (Marx-Engels, *Opere Complete*, vol. X, pag. 135).

3. "Sebbene non sia tale per il contenuto, la lotta del proletariato contro la borghesia è però all'inizio, per la sua forma, una lotta nazionale. Il proletariato di ogni paese deve naturalmente farla finita con la sua propria borghesia" (Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Op. Compl. vol. VI, p. 497).

United States of Europa

Continua da pagina 3

classe dominante una tregua interna, e tantomeno per passare al suo servizio contro lo Stato nemico, ma, come teorizzò Lenin, conduce per via tanto più diretta alla possibilità della rivoluzione, quanto più è rovinosa per la borghesia della nostra patria⁴.

Il fatto che nei grandi paesi borghesi nella prima e nella seconda guerra mondiale queste direttive siano state clamorosamente infrante, e proletari socialisti e comunisti si siano divisi in Europa tra le due bandiere della guerra borghese, non trova il suo rimedio in federazioni internazionali ed europee, non lo trova nella campagna generica per scongiurare pericoli di ulteriori guerre.

Ciò contro cui si deve lottare, per ridare vita al movimento rivoluzionario internazionalista, è l'incatenamento delle masse, attraverso il tradimento dei capi dei loro organismi di classe, alle campagne ideologiche e propagandistiche tendenti da ambo i lati dei fronti a popolarizzare gli scopi delle imprese militari delle borghesie nazionali. Ciò che importa è preparare partiti e masse a resistere nel momento decisivo alla ondata di smarrimento e disgregazione che prende la forma precisa di un invito a sospendere le massime richieste rivoluzionarie e sostituirvi traguardi intermedi presentati come storicamente attuali e di preminente importanza.

Importa dunque preparare il movimento alla certezza che nelle grandi guerre i poteri della borghesia non combattono per idee e principi generali, per far avanzare di nuove tappe l'evoluzione sociale, per assicurare una forma più tollerabile e umana di capitalismo al posto di una deteriore.

L'origine e la causa delle guerre non sono in una crociata per principi generali e per conquiste sociali. Le grandi guerre moderne sono determinate dalle esigenze di classe della borghesia, sono l'indispensabile quadro in cui può attuarsi l'accumulazione iniziale e successiva del capitale moderno. Rileggiamo la drammatica apologia del nostro nemico, nel *Manifesto*: La borghesia lotta senza posa; dapprima contro l'aristocrazia, poi contro le parti di se stessa i cui interessi contrastano al progresso dell'industria; sempre poi con le borghesie straniere! Rileggiamola nel *Capitale*: La scoperta delle contrade aurifere e argentifere dell'America, la decimazione e la schiavizzazione dei popoli indigeni sepolti nel lavoro delle miniere, le conquiste e le depredazioni nelle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una specie di parco commerciale per la caccia alle pelli nere, ecco gli idilliaci processi di accumulazione primitiva che se-

gnano l'aurora dell'epoca capitalistica. Subito dopo scoppia la guerra mercantile; essa ha per teatro il mondo intero: cominciata con la rivolta dell'Olanda contro la Spagna, essa assume gigantesche proporzioni nella guerra antigiacobina dell'Inghilterra, si prolunga fino ai nostri giorni in spedizioni da pirati come le famose guerre dell'oppio contro la Cina⁵.

A questo fondamentale periodo segue quello che finisce con una frase famosa: La violenza è la levatrice di ogni antica società, gravida di una società nuova. La violenza stessa è una potenza economica! "I vari momenti dell'accumulazione primitiva si ripartiscono in su le prime, seguendo un ordine più o meno cronologico, in Portogallo, in Spagna, in Olanda, in Francia e in Inghilterra, finché quest'ultima nell'ultimo terzo del XVII secolo li combina tutti in un complesso sistematico che comprende nello stesso tempo il regime coloniale, il credito pubblico, la finanza moderna ed il sistema protezionistico"⁶.

Questi capisaldi sono talmente essenziali che l'obiettivo centrale dell'assalto rivoluzionario è sempre stato, nella visione mondiale dei marxisti, il colosso britannico, modello primo universale della schiavitù capitalistica. Trotskij può essere stato il fautore della tesi: nei grandi conflitti della storia, che tutto incendiando antecedono tuttavia quello proprio del nostro programma, noi possiamo dover scegliere, restando dialetticamente noi stessi, una delle due posizioni. Ma indubbiamente accompagnò a quest'ultima un'altra tesi: giammai potremmo scegliere la parte dove sta l'Inghilterra! Il marxismo non è codificato in versetti; dove il suo fondatore scrisse nel 1867 *Inghilterra* dobbiamo nel 1949 leggere *Stati Uniti d'America*.

Non abbiamo sottolineato a caso l'espressione di Marx sulla guerra antigiacobina, definita squisito esempio della guerra mercantile capitalistica. Deboli traduzioni rendono con le parole: "contro la rivoluzione francese" il termine, non certo adoperato a caso, di "Antijacobinerkrieg". L'argomento principe per le crociate borghesi di guerra, due volte contro la Germania, domani contro la Russia, adoperato contro la spiegazione imperialista e mercantile della guerra, sta infatti nel magnificare le vittoriose imprese della borghesia estremista e terrorista francese contro le coalizioni capitanate dall'Inghilterra, in cui tutto sarebbe stato sulla punta delle baionette dei sanculotti: filosofia, ideali, conquiste della nuova epoca di uguaglianza e di libertà umana. L'intervento antifrancesco

dell'Inghilterra, che secondo la corrente banale impostazione avrebbe avuto come scopo la restaurazione di un regime sociale feudalistico contro la rivoluzione democratica, era invece un momento decisivo del cammino della accumulazione capitalistica, tendeva alla diffusione nell'Europa e nel mondo dell'economia industriale, del sistema borghese. E non era l'Inghilterra il primo nella storia dei regimi di potere borghese, non aveva dato la prima rivoluzione e tagliato per prima la testa del re? Secondo il detto di Cromwell e poi di Elisabetta "L'Inghilterra cammina con Dio". Secondo la dizione marxista, con l'Inghilterra cammina il dio moderno, il Capitale. E non continuarono le coalizioni contro Bonaparte, ese-

ricorre ad ogni passo la freme invocazione alla libertà contro i tiranni, alla virtù contro il delitto, alla patria, al popolo e agli altri miti dell'allora vergine pensiero borghese estremista. Ma il tessuto del discorso mostra la chiarezza di visione del grande capo politico sugli eventi contemporanei, ad un punto tale che gli squarci vibranti di passione e di eloquenza restano eclissati, e i mozzorecchi di oggi parlerebbero di fredda politica realista.

Robespierre non apologizza la guerra estirpatrice del feudalesimo in Europa, tutt'altro. "Più che alla forza delle armi la propaganda delle idee della gloriosa nostra rivoluzione doveva essere affidata alla potenza della ragione".

RIFONDAZIONE COMUNISTA: DALLA TASSA SUI PATRIMONI ALLA TASSA PER L'EUROPA!

Il "rifondato" "partito di lotta e di governo" di Cossutta e Bertinotti, sempre più costretto ad equilibrismi clowneschi fra lo stare dentro e fuori la maggioranza governativa, dopo aver blaterato ai quattro venti di voler tassare Bot e grandi patrimoni, con una inversione di marcia degna del miglior contorsionismo nazionalpopolare di marca togliattiana, si è fatto portatore di una tassa per l'Europa, il cui gettito - secondo le previsioni della Finanziaria per il '97 - dovrebbe assicurare allo Stato italiano 13.000 miliardi.

Il nuovo balzello costituirebbe un "contributo straordinario" per rientrare nei parametri di Maastricht, generosamente offerto dai redditi superiori ai 20 milioni lordi annui, secondo quanto indicato fino a oggi. Quindi esso colpirà anche i molti proletari a cui basterebbe un salario mensile di un milione e mezzo lordo per entrare tra i fortunati; un operaio metalmeccanico di III livello percepisce uno stipendio lordo contrattuale di 21.980.641; dunque, verosimilmente, dovrebbe dare "all'Europa", grazie a Rifondazione, quello che spera di riuscire a strappare alla Federmeccanica!

Nella Finanziaria, il cui impatto complessivo è stimato in 62.500 miliardi (quasi il doppio del previsto, potenza dell'unità nazionale!) è anche inserita la delega al governo per il riordino delle tasse sul reddito delle imprese e sulle attività finanziarie, da cui i famosi mercati si attendono un grosso sconto sui profitti annui e sulle rendite, e il cui obiettivo è di "favorire la capitalizzazione delle imprese" ("Il Sole-24 Ore" del 28/IX). Niente male per chi contrabbanda (nelle parole di un intervento al Consiglio Politico Nazionale di Rc, riportato da "Liberazione" del 26/IX) la "volontà" (sic!) di "superare il capitalismo"!

cutore della rivoluzione borghese sul continente? E questa rivoluzione non dilagò sull'Europa, attraverso le vittorie sulle coalizioni e la santa Alleanza come traverso la sconfitta finale di Napoleone e la Restaurazione in Francia?

Il metodo marxista legge la storia dopo aver spezzato i cristalli della menzogna idealistica, che capovolgono le immagini.

Ma vogliamo tornare più indietro di Marx, allo stesso autentico capo dei rivoluzionari giacobini e terroristi. Il 17 novembre del 1793, alla Convenzione Nazionale, Robespierre, capo ormai del governo dopo l'esecuzione del re e la dispersione dei girondini, parla sulla politica internazionale della repubblica. Nessuno più di Robespierre fa magnifico abuso della retorica rivoluzionaria, e nelle sue tirate d'obbligo

Le belle frasi sono orpello, ma il contenuto veramente dialettico della requisitoria contro i girondini, esitanti a giustiziare Capeto, sta nella accusarli di provocazione guerrafondaia, di tradimento fatto con insolenza diplomatica grossolana, in complicità coi moderati interni, per attirare la repubblica nella rovina, facendo intervenire nella lotta la Spagna, dichiarando intempestivamente la guerra agli stessi inglesi, disgustando i soli alleati di Parigi, gli americani.

È impressionante l'assemblea e le tribune i fatti positivi categoricamente invocati a fissare tali responsabilità controrivoluzionarie.

L'Inghilterra non viene accusata dal fiero tribuno di essersi resa solidale cogli emigrati e di lottare per la rivincita della nobiltà e dei Borboni. Viene accusata proprio di finalità mercantili

e imperialistiche, le stesse che avevano causato aspro dissidio con la Francia ben prima della caduta della monarchia; viene specificamente accusata del piano di rovesciare Luigi XVI per condurre sul trono di Francia il duca di York con l'appoggio del ramo d'Orléans, del demagogo Philippe Egalité. Questo piano doveva assicurare all'Inghilterra i tre grandi oggetti della sua ambizione e della sua gelosia: Tolone, Dunkerque e le nostre Colonie. Padrone così di questi importanti possedimenti, padrone del mare e della Francia, il Governo inglese avrebbe subito forzato l'America a ritornare sotto la sua dominazione". Tutti ricordano che, pochi anni prima della Grande Rivoluzione, i coloni del Nord America si erano sottratti alla dominazione di Londra grazie all'appoggio di generali francesi e gli ammiragli del Re Sole avevano spiegato in decisive vittorie la loro bandiera.

"È da segnalarsi che l'attuale gabinetto inglese ha condotto, in Francia e negli Stati Uniti, due intrighi paralleli, che tendevano allo stesso scopo; mentre cercava di separare il Mezzogiorno dalla Francia del Nord, cospirava per staccare le province settentrionali dell'America dalle meridionali, ed ora, mentre si sforza di incitare al federalismo la nostra repubblica, lavora a Filadelfia a rompere i legami confederali che uniscono le varie parti della Repubblica Americana (segna di grande attenzione)".

Tra le apostrofi dell'oratore al ministro inglese Pitt, una è notevole: "egli vuol conciliare il dispotismo con l'accrescimento della prosperità commerciale, come se il dispotismo non fosse il flagello del commercio".

Colui che i luoghi comuni dipingono come esempio di cieco e settario fanatismo, domina invece serenamente la materia della sua esposizione e legge chiaramente nei fatti, nel mandato ricevuto dalla storia di spianare, con la parola o con la ghigliottina, la via alle nuove prorompenti forze di produzione.

Si potrebbe in uno scorcio storico mostrare che tutti i grandi ordinatori di nuovi sistemi sociali, fin dai più antichi, furono marxisti. Nella forma dei grandi ideologismi popolari seppero tutti esprimere il contemporaneo

prorompere di nuovi materiali rapporti imposti alla vita sociale.

Federazione Europea! Il principale difetto di questa formula è che essa sceglie a modello il regime dell'implacabile capitalismo di oltre Atlantico, beve fino alla fecchia la leggenda imbecille che esso sia più umano e meno barbaro di quello europeo, attribuisce scioccamente tali illusori vantaggi alla forma federativa della costituzione. Per il determinismo economico è ben chiaro dove debba cercarsi la differenza nei cicli di origine del capitalismo di qua e di là dell'Oceano. Vi si ferma Marx più e più volte illustrando il processo di trapianto del lavoro salariato, mano mano che il periodo di occupazione delle terre vergini si chiude, e scompare il tipo del libero pioniere e colono. "La guerra civile americana [che possiamo ben dire vaticinata nell'illuminato bilancio robesperiano della situazione mondiale 1793] ha avuto per conseguenza un'enorme debito nazionale, una aumentata pressione tributaria, la nascita della più vile aristocrazia finanziaria, la infeudazione di una gran parte delle terre pubbliche a società di speculatori che gestiscono le strade ferrate, le miniere; in una parola, il più rapido accentrimento del capitale. La grande repubblica ha quindi cessato di essere la terra promessa dei lavoratori emigranti. La produzione capitalistica vi cammina a passi di gigante, specialmente negli Stati dell'Est, quantunque l'abbassamento dei salari e la servitù degli operai siano lungi ancora dall'avervi raggiunto il livello normale europeo".

La guerra civile americana, altra tappa dell'accumulazione del capitale, ha per la dialettica marxista una fondamentale importanza. Se ne deride l'interpretazione che lo schiavismo del Sud fosse più negriero dell'industrialismo del Nord Est; al tempo stesso vi si vede un deciso passo innanzi per la lotta di classe moderna e la emancipazione proletaria. Alla fine del periodo stagnante, nella prefazione del 1867, Marx scrive: "In quella maniera che la guerra dell'Indipendenza Americana nel secolo XVIII suonò le campane a

Continua a pagina 8

4. Cfr. *Il socialismo e la guerra*, 1915, Op. Compl. vol. 21, pp.269-310, ma anche l'articolo *La sconfitta del proprio governo nella guerra imperialistica*, (1915, vol. 21, p. 249) che inizia con le seguenti parole: "Una classe rivoluzionaria non può, durante una guerra reazionaria, non augurarsi la sconfitta del proprio governo".

5. Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, ed. cit., pp. 487-488; Marx, *Il Capitale*, libro I, Cap. XXIV, ed. Utet, p. 896 e seguenti.

6. Marx, *Il Capitale*, ed. cit., p. 938. La traduzione da noi ripresa è la seguente: "I diversi momenti dell'accumulazione originaria si ripartiscono ora, più o meno, in successione cronologica, soprattutto fra Spagna, Portogallo, Olanda, Francia e Inghilterra. Alla fine del secolo XVII, in Inghilterra, si combinano sistematicamente nel sistema coloniale, nel sistema del debito pubblico, nel moderno sistema fiscale e protezionistico".

MESSICO: ZONE DI SISMICITÀ SOCIALE

La critica teorica del comunismo rivoluzionario, fin dal suo primo apparire, ha avuto tra i suoi scopi quello di evidenziare le "linee di frattura sociale" esistenti di fatto o in potenza per intervenire e, se possibile, dirigerne il corso rivoluzionario. Il processo di urbanizzazione, con lo spostamento di ingenti masse di contadini proletarizzati verso il cuore pulsante del capitale - le città e le regioni ad alta densità di accumulazione capitalistica - è stato sempre attentamente seguito.

Sulla base di questo corso di indagine, fu previsto da Marx il "cataclisma sociale" che si andava preparando nell'area grande-russa a partire dal 1861, anno della liberazione dei servi della gleba, dopo due secoli di contatto con la "zolla capitalistica europea". Non altrimenti dal rallentamento evidente dell'accumulazione capitalistica iniziale in Russia, al seguito di Stalin e successori, e soprattutto a partire dalla crisi mondiale del '75 e dei grandi scioperi in Polonia dei primi anni '80, si poté delineare il crollo del capitalismo statale russo. Le "faglie sismiche sociali" sono scientificamente individuabili. Come la "tettonica a zolle" naturale descrive bene i fenomeni geologici, per cui le placche continentali si scontrano, o affondano una nell'altra, dando luogo ai terremoti che dall'interno della crosta terrestre si propagano nelle più diverse direzioni, così le "zone sismiche sociali", oggi più che in passato, si connettono a scala planetaria coinvolgendo zone continentali non più limitrofe. La "zolla americano-messicana" è una delle aree di scontro: un confine di oltre 3000 km delimita "una zona critica" attraversata da milioni di proletari, da Tijuana a Monterrey, connessa strettamente alle "fratture di classe interne" dei due paesi, da cui si sprigiona come evento naturale la violenza economico-sociale.

L'ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA IN MESSICO

Uno studio sulle condizioni economiche del Messico, ("Le Scienze" nov. 1980: *Lo sviluppo economico del Messico*) metteva in evidenza l'antica strutturale dipendenza di questo paese dagli Usa. Il Messico, il "cortile di casa" degli Usa, è sempre stato un suo terreno di caccia di manodopera e di materie prime, di prodotti agricoli e industriali e, non ultimo, di capitali. Nel 1979 le importazioni erano il 64% e le esportazioni il 69% da e per gli Usa, mentre gli investimenti stranieri nell'industria manifatturiera passavano, dal 1940 al 1970, dal 7% al 74%. Alla data 1979, l'85% delle società straniere erano proprietà di multinazionali o sotto il loro controllo; delle 4359 società straniere quasi l'80% erano nord-americane, così come la tecnologia utilizzata; inoltre l'1,7% delle imprese generava il 42,3% dell'occupazione e il 53% della produzione industriale. Chiamarlo un "paese periferico" serve solo a creare inesauribili "questioni meridionali", il tipo di questioni di cui l'intellettuale è ghiotto.

La prima fase dello sviluppo capitalistico in Messico, in particolare dopo la crisi del '29, ebbe al centro lo Stato; esso fu "l'asse dinamico" di un sistema finanziario dalle molte sfaccettature, che rilevò società espropriandole, fondò società sia di produzione che di servizi, pilotò gli investimenti nel settore pubblico (1940-54: 43% del totale; 1955-61: 31%; 1962-70: 40%; 1970-76: 44%), ma l'unico risultato fu l'espansione del debito estero, l'estensione massiccia degli investimenti stranieri, l'invasione di multinazionali e monopoli nazionali ed esteri, la stretta connessione tra circuiti finanziari americani e funzioni di governo. I bassi tassi di crescita: 1940-54: 5,8%; 1962-70: 7,6%; 1971-77: 5,4% lo confermano.

Il confronto (1980) con gli Usa permette di considerare lo scarto tra le due società confinanti: "speranza di vita" (65 a 73 anni), "tasso di mortalità infantile" su 1000 nati (70 a 13), Pnl (1290\$ a 9700\$), percentuali delle forze-lavoro: agricoltura (34% a 3%), industria (25% a 33%), servizi (41% a 64%).

La popolazione messicana ha attualmente raggiunto i 92 milioni di abitanti, la metà dei quali concentrati in 150.000 kmq su quasi 2 milioni di kmq di superficie, cioè negli altopiani centrali dove sono situati i terreni agricoli. Città del Messico, che non ha accesso al mare e non è attraversata da alcun fiume, si prevede che avrà nel 2000 più di 25 milioni di abitanti. Tra il 1900 e il 1950 la popolazione è raddoppiata e lo stesso è avvenuto tra il 1950 e il 1970. Il rapporto tra popolazione urbana e rurale è cresciuto dal 25,1% del 1940 al 64,9% del 1978.

Il processo capitalistico di urbanizzazione è proseguito dunque inarrestabile, come è scritto nelle sue leggi. La rivoluzione agraria dal 1910 al 1917 coinvolse la massa più estesa di contadini dell'America Latina. Al 1910, l'1% della popolazione possedeva il 97% della terra coltivabile, il 96% ne possedeva appena il 2%. Dal tempo della rivoluzione di Villa e Zapata si sono succedute senza sosta fuga dalle campagne, distribuzione di terre e occupazioni, e lo Stato ha giostrato con tutte le classi agrarie, gli hacenderos, gli ejidatarios, i campesinos, i peones, i braceros. Malgrado le poderose lotte sostenute dai contadini poveri, dai braccianti, dalle comunità agricole contro gli imprenditori, i rurales e i terratenientes, durante e dopo la rivoluzione agraria, l'11% dei proprietari terrieri, dopo aver strappato le terre agli assegnatari, detene-

va, ancora nel 1970, il 60% delle terre adibite ad uso agricolo. L'influenza dell'ideologia piccolo-borghese contadina è rimasta considerevole nella politica nazionale, la borghesia ha avuto sempre cura di presentarsi con la sua mitologia rivoluzionaria e con il suo pragmatismo populista, seguita a ruota dal piccolo partito stalinista messicano, il Pcm. Fra propaganda populista (che non ha l'uguale nell'America Latina, se non a Cuba, tanto più "gridata" ogni volta che le contraddizioni di classe tendono ad esplodere), azione repressiva e concessioni economiche e politiche, lo Stato borghese messicano ha utilizzato il contadiname come sua base di massa invischiando il proletariato prima e dopo la seconda guerra mondiale. I contadini che hanno abbandonato le terre, le popolazioni indios degli ejidos, i senza terra, hanno alimentato un immenso esodo, per ritrovarsi come operai nelle imprese industriali e urbane del paese e nel mercato internazionale della manodopera.

Tra il 1910 e il 1970 la popolazione agricola è passata dal 72% al 41%, a sua volta dal 1940 al 1980 la manodopera operaia è cresciuta di decennio in decennio, dal 14% al 18%, poi al 19%, poi ancora al 24% e infine al 25%. Dalla fine della seconda guerra mondiale le masse contadine proletarizzate confluirono nelle città si sono unite alle masse operaie e povere urbane costituendo un vasto proletariato che spinge inesorabilmente verso la rivoluzione.

I dati confermano la proletarizzazione crescente: "nel 1979 la parte della popolazione immiseritasi con lo sviluppo era maggiore in assoluto di quella del 1940, gli analfabeti ammontavano al 16%, il 44% non aveva ricevuto istruzione e il 20% non portava scarpe. Coloro che parlano lingue indigene sono quelli che soffrono di più per lo sfruttamento del capitalismo interno ed estero. Diciotto milioni di proletari vivono in miseria nelle aree rurali; 40 milioni di messicani si nutrono come possono, il 30% della popolazione consuma il 10% del cibo prodotto, mentre il 15%, che dispone del massimo potere d'acquisto, ne consuma il 50%. Accanto alla crescita di stabilimenti, tecnologie, centri di sviluppo e quartieri residenziali di lusso, c'è la crescita delle baraccopoli e del numero di persone estremamente povere, supersfruttate e disoccupate" (cfr. "Le Scienze", cit.).

È alla rivoluzione proletaria che le condizioni capitalistiche già mature spingono. A questa "faglia interna" della lotta di classe fa da cassa di risonanza la "zona di frattura" al confine con gli Usa, là dove masse ingenti di proletari sono spinte a cozzare.

TERREMOTI EPOCALI E SUSSULTI DI SUPERFICIE

L'impalcatura ideologica, che ha consentito alla borghesia nazionale messicana di costituirsi come classe unitaria moderna, ha il suo fondamento nel "nazionalismo rivoluzionario", la cui base di massa si fondò durante la "rivoluzione agraria" del 1910-'17. Il suo rappresentante politico attuale il Pri (Partito Rivoluzionario Istituzionale) può fregiarsi *nel nome* di essere istituzionale e nello stesso tempo rivoluzionario. Può farlo perché gli artefici e le vittime Zapata e Villa furono rivoluzionari: furono loro a spingere i contadini, i senza terra e gli indios degli ejidos all'altezza del compito che la storia dettava loro, attaccando, non l'hacienda moderna, protetta da Villa, ma l'encomienda, figlia del feudalesimo spagnolo, con la sua corte di peones, moderni servi della gleba, ormai in via di svuotamento.

Può farlo il Pri, perché l'azione rivoluzionaria di Zapata e Villa rappresenta il massimo che può permettersi una rivoluzione borghese dal basso, dunque popolare. Oltre c'erano le masse operaie rurali e urbane delle fabbriche e delle miniere sparse in tutto il paese, e queste ponevano problemi sociali che nessuna rivoluzione contadina, borghese e nazionale, anche la più radicale, può mettere all'ordine del giorno. D'altra parte, la presenza visibile, l'ombra inquietante del proletariato, che dall'Europa e dagli Usa si protendeva verso l'America Latina, spingeva ad accelerare il processo storico.

La borghesia industriale e finanziaria aveva fretta di chiudere la partita, indirizzandola verso una "rivoluzione istituzionale", quindi dall'alto, come fece da Madero a Caranza e a Obregon, che avevano tagliato i ponti con la vecchia borghesia agraria al tramonto. In breve tempo dovevano essere esautorati e fatti fuori gli "incendiari" per evitare il pericolo che, dal basso, la rivoluzione si spostasse oltre i suoi presupposti, verso la rivoluzione proletaria che la incalzava da vicino. Occorreva impedire che il processo potesse sfuggire di mano (e gli Usa faranno di tutto per spegnere ogni focolaio eversivo intervenendo da Nord e dal Golfo con i loro marines) e a tale scopo l'istinto della nuova borghesia non esitò a porsi il problema della gestione e della ricostruzione della macchina statale devastata (Villa e Zapata rimarranno ai margini del potere statale, il primo instancabile combattente nell'immenso territorio del Chihuahua ai confini settentrionali, il secondo generoso nel tentativo di amministrare gli ejidos nel Morelos

Continua a pagina 7

I RETROSCENA DELL'INTERVENTO USA NELL'IRAQ

Dietro l'azione militare americana del mese scorso in Iraq ci sono il petrolio e il controllo strategico degli equilibri medio-orientali; i Curdi e il "regime terrorista" di Saddam Hussein non sono che brandelli di pretesto per riaffermare l'ordine imperialistico americano nella regione contro ogni minaccia diretta o indiretta agli interessi "nazionali" statunitensi e, dunque, all'attuale status quo imperialistico. Brandelli molto logori, per la verità, dato che non si è ripetuto questa volta il copione del '90/'91, quando dietro la potenza militare americana dovettero marciare, anche contro voglia e pagando, tutti gli imperialismi concorrenti - a cominciare da Giappone e Germania, oltre alle varie borghesie arabe. Segno dei tempi che passano e di nodi al pettine che seppur lentamente si avvicinano, come dimostra il fatto che la diplomazia Usa ha dovuto ingoiare per l'occasione un secondo rospo dalle pur foraggiate petrolmonarchie del Golfo (con la parziale

eccezione del Kuwait) e dagli altri alleati regionali, che hanno rifiutato la disponibilità delle basi aeree dopo il fallimento della politica del "doppio contenimento" verso Iraq e Iran che la potenza americana non è riuscita ad imporre agli alleati europei.

Sul pretesto occasionale della guerra (la rivalità tra le fazioni curde del Kurdistan irakeno, sottoprotettorato americano) poche parole da aggiungere a quanto a suo tempo scritto nel n. 3-4 del nostro giornale¹. Le due fazioni, a turno filo-iraniane e filo-irakene, sempre filo-turche, si sono combattute e si combatteranno per i diritti di riscossione del trasporto (legale o di contrabbando) del greggio irakeno e delle merci turche in contropartita, oltre che per gli attuali "diritti di prelievo" in natura sui viveri e medicinali diretti in Iraq. Sono pedine di una partita ben più grande di loro - la supremazia regionale e il controllo delle vie del petrolio - che si gioca soprattutto fra Turchia e Iran, con l'imperialismo ameri-

cano a fare da arbitro interessato, sempre attento a che nessuno dei contendenti emerga con particolare vigore e autonomia di iniziativa.

Il petrolio innanzitutto, dicevamo. Non si tratta della questione nel breve termine; i circa 700 mila barili al giorno esportabili dall'Iraq in base all'accordo "oil for food" sono comunque poca cosa riguardo sia al volume dell'offerta attuale di greggio, sia ai prezzi, le cui variazioni riflettono più che altro gli effetti di una politica delle scorte ridotte al minimo e delle operazioni speculative sui mercati a termine per consentirne di liquidare le posizioni dei venditori allo scoperto. Il dato rilevante è costituito piuttosto dal fatto che già oggi nel Golfo è concentrato il 75% delle riserve petrolifere mondiali, livello che secondo stime attendibili è destinato a salire all'85% entro il 2010 (2), petrolio il cui costo di estrazione è oggi 1/10 di quello americano, le cui riserve e capacità produttive stanno nettamente calando, tanto che le importa-

zioni Usa hanno raggiunto il 50% del fabbisogno interno, crescendo recentemente fino a raggiungere il deficit di 4,7 mld. di dollari nel luglio '96, il massimo dall'ottobre '90³. Dal Medio Oriente già nel 1990 proveniva il 41% delle esportazioni petrolifere mondiali, e tale percentuale è destinata ad aumentare anche a causa dell'alto costo delle risorse economicamente sfruttabili⁴; nonostante l'embargo Iraq, che pur sempre resta, potenzialmente, il secondo produttore mondiale, nel 1994 dal Medio Oriente, e quindi dal Golfo anzitutto,

Segue a pagina 6

1. *L'offensiva turca nel Kurdistan*, in "programma comunista", n. 3-4/95.

2. Cfr. M. Dinucci, *Geografia dello sviluppo umano*, Bologna 1995, pp. 92-95.

3. M. Dinucci, *op. cit.*, "Il Sole-24 Ore" del 19/IX/96.

4. Queste comprendono sia le riserve sia i giacimenti anche presunti che ancora non possono essere sfruttati per ragioni tecniche o economiche (cfr. M. Dinucci, *op. cit.*, p. 88).

Nipotini di Stalin a convegno

Lo stalinismo avviò nel movimento operaio una forma di opportunismo i cui effetti devastanti si sentono ancora oggi. Tale devastazione fu resa possibile dal fatto che, a differenza delle precedenti forme di opportunismo, quella staliniana rivendicava attraverso una fraseologia rivoluzionaria la continuità con le gloriose tradizioni della rivoluzione d'ottobre, e così poté deviare l'energia di milioni di proletari dal fine della rivoluzione comunista internazionale e per l'instaurazione della dittatura del proletariato a quello della difesa degli interessi dello Stato russo, finendo per teorizzare la "pacifica" competizione fra due campi economici sedicentemente avversi, in una capitolazione totale di fronte all'ideologia borghese.

Oggi, nonostante il crollo dei paesi dell'Est, non mancano né i nostalgici del Muro - la cortina dietro la quale il "socialismo" si ergeva come un "colosso" per respingere l'assalto della tanto "vituperata" società capitalistica - né coloro che, pur non dichiarandosi apertamente stalinisti, conducono "sacre battaglie" saccheggiando a piene mani il patrimonio teorico lasciato in eredità dal "padre dei popoli". Tra questi ultimi figurano, oltre ai partiti comunisti ufficiali, gruppi e gruppetti che annoverano fra i loro ranghi intellettuali saldamente inseriti negli interstizi delle baronie accademiche.

Nella gamma delle posizioni di siffatta famiglia vogliamo prendere in esame quelle emerse dal Convegno internazionale promosso dal Forum dei comunisti svoltosi a Roma nel luglio 1995, i cui atti si leggono nel volume intitolato *Il capitalismo reale*¹. Questi pretesi oppositori del capitalismo, se da un lato tentano di analizzare la ristrutturazione produttiva in atto e i più recenti aspetti della realtà capitalistica (precarizzazione del lavoro, "qualità totale", diversificazione della produzione nelle aree periferiche del globo), dall'altro danno nuova luce alle più spudorate falsificazioni staliniane della dottrina marxista.

Ancora una volta, ci troviamo di fronte alla mistificazione che definisce socialisti paesi come Cuba che di socialismo non hanno neppure l'ombra: nella relazione introduttiva si ribadisce infatti la necessità "di sostenere con ogni mezzo e con estremo realismo la resistenza di quei paesi, come Cuba e Corea del Nord, che - pur misurandosi con i problemi dell'economia di mercato - non hanno rinunciato a difendere l'esperienza socialista"². Degni eredi di "Baffone" si dimostrano costoro anche quando affermano: "l'economia di mercato, seppure in tutt'altra accezione, è anche quella che continuerà a prevalere per lungo tempo nell'epoca di transizione: il socialismo stesso è un modo di produzione che non può sopprimere la forma di merce, né quella di denaro e di salario"³.

Le perle non finiscono qui: il libro contiene ogni sorta di deviazioni teoriche tipiche della tendenza controrivoluzionaria che nel corso di quasi un secolo ha lavorato a disarcionare il proletariato. I promotori del Convegno non si preoccupano minimamente di chiedersi il motivo del crollo del blocco sovietico, limitandosi a scaricare su qualche "capo" la responsabilità di tale fallimento: "Dopo quarant'anni, i traditori Krusciov, Breznev e Gorbaciov hanno operato per distruggere il socialismo dall'interno, e l'imperialismo ha rafforzato la sua pressione e le sue manovre,

ha reclutato degli agenti e ha potuto diffondere questa sua perniciosa propaganda"⁴. Gli opportunisti di ogni rima si fregiano di "scoperte" che a ben guardare non hanno alcunché di originale. Concetti come quello di "produzione di merci nella società socialista" enunciato nel Convegno di Roma, compaiono nel testo di Stalin del '52 *Problemi economici del socialismo* che, a sua volta, si limita a riaffermare una tesi cara a Proudhon, Dühring, ecc., distrutta un secolo fa da Marx ed Engels.

Nel II libro del *Capitale* si legge: "In realtà, la produzione capitalistica è la produzione di merci come forma generale della produzione, ma lo è, e lo diviene sempre più nel corso del suo sviluppo, solo perché già il lavoro stesso appare come merce, perché l'operaio vende il suo lavoro, cioè il funzionamento della sua forza lavoro: e lo vende [...] al suo valore, determinato dai suoi costi di riproduzione. Il produttore diventa capitalista industriale nella misura in cui il lavoro diventa lavoro salariato"⁵. Nella *Critica del programma di Gotha* Marx scrive: "In un ordinamento sociale comunista, fondato sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti; ugualmente il lavoro incorporato nei prodotti non appare qui come valore di questi prodotti, come proprietà reale da essi posseduta, poiché ora, al contrario di quel che accade nella società capitalista, non è più in modo indiretto, ma direttamente, che i lavori dell'individuo diventano parte integrante del lavoro della comunità"⁶.

Qui Marx parla della società comunista che "nasce dalla società capitalista" (comunismo inferiore o socialismo), dove ancora "... il singolo produttore riceve, una volta fatte le detrazioni, l'equivalente esatto di quanto ha dato alla società"⁷, ma è già sparito il denaro come misura dei valori, pur permanendo ancora il principio che regola lo scambio tra equivalenti (cioè un diritto borghese). A tale proposito, Lenin in *Stato e rivoluzione* spiega come, nella prima fase del comunismo, "i mezzi di produzione non sono già più proprietà privata individuale. Essi appartengono a tutta la società. Ogni membro della società, eseguendo una certa parte del lavoro socialmente necessario, riceve dalla società uno scontrino da cui risulta ch'egli ha prestato tanto lavoro. Con questo scontrino egli ritira dai magazzini pubblici di oggetti di consumo una corrispondente quantità di prodotti. Detratta la quantità di lavoro versata ai fondi sociali, ogni operaio riceve quindi dalla società quanto le ha dato..."⁸ E più avanti: "La prima fase del comunismo non può dunque ancora realizzare la giustizia e l'uguaglianza; rimarranno differenze di ricchezza e differenze ingiuste; ma non sarà più possibile lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, poiché non sarà più possibile impadronirsi, a titolo di proprietà privata, dei mezzi di produzione, fabbriche, macchine, terreni, ecc."⁹.

Chiarito tutto questo, è chiaro che, per avere il socialismo, occorre che siano stati superati i rapporti mercantili, il carattere di merce dei prodotti, le retribuzioni "salariali" e il calcolo in denaro, tutte cose che non si sono verificate nell'ex Urss né nei suoi satelliti.

Il sistema di produzione nei paesi di socialismo reale non

si avvicinava in nulla alla dottrina di Marx, Engels e Lenin. In essi vigevano tutte le categorie della società capitalistica, dal denaro al lavoro salariato, dalla merce alla forma d'impresa dell'organizzazione produttiva. Esisteva, certo, un grado elevato di accentramento statale della produzione, soprattutto industriale (parallelamente all'esistenza di piccole e medie imprese a carattere privatistico), ma ciò non autorizza a definire socialista quel sistema di produzione, altrimenti si dovrebbe definire tale anche il sistema "occidentale", modello se ne è altri di capitalismo pieno. Neppure l'assenza fisica di una classe borghese (lo abbiamo dimostrato più volte, e la storia lo ha confermato) inficia la natura dei sottostanti rapporti sociali: il capitalismo di Stato, russo, cubano o altro, non è che un ulteriore assoggettamento dello Stato al capitale. Engels, alla fine del secolo scorso, aveva messo in guardia contro un tale equivoco: "Né la trasformazione in società per azioni e trust, né la trasformazione in proprietà statale sopprime il carattere di capitale delle forze produttive. Nelle società per azioni e nei trust questo carattere è evidente. E a sua volta lo Stato moderno non è altro che l'organizzazione che la società borghese si dà per mantenere le condizioni generali esterne del modo di produzione capitalistico di fronte agli attacchi sia degli operai che dei singoli capitalisti. Lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice. Ma, giunto all'apice, si rovescia. La proprietà statale delle forze produttive non è la soluzione del conflitto, ma racchiude in sé il mezzo formale, la chiave della soluzione"⁹.

Si può dedurre da questo passo di Engels che lo Stato come principale operatore economico - come era nell'Urss - non è che un centro di accumulazione capitalistica, promotore della valorizzazione del capitale e sfruttatore di forza lavoro. Si comprende, allora, come siano completamente estranee al marxismo le posizioni di coloro che pretendono di riaffermare il carattere socialista dell'ex Urss o dei paesi che ancor oggi si definiscono tali. In realtà, vedremo costruire il socialismo quando vedremo distruggere l'economia monetaria e mercantile, così come vedremo assurgere a protagonista della storia il proletariato quando la canea opportunistica sarà spazzata via.

1. *Il capitalismo reale*. Atti del Convegno Internazionale promosso dal Forum dei Comunisti: "L'imperialismo alla fine del XX secolo". *Laboratorio politico*.

2. Mauro Casadio, *op. cit.*, p. 31.

3. Gianfranco Pala, *op. cit.*, p. 35.

4. Ludo Martens, *op. cit.*, p. 200.

5. *Il Capitale*, Libro II, ed. Utet, p. 149.

6. *Critica del programma di Gotha*, ed. Maquis, p. 27.

7. *Ibidem*.

8. *Stato e rivoluzione*, Editori Riuniti, p. 167 e 168.

9. *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Editori Riuniti, p. 90.

I retroscena dell'intervento Usa in Iraq

Continua da pagina 5

provenivano circa il 28% delle importazioni di greggio americane, il 52% di quelle europee e addirittura oltre l'87% di quelle giapponesi. In altre parole i 3/5 delle esportazioni petrolifere dal Medio Oriente sono dirette al centro dell'imperialismo mondiale⁵. Nell'esame della politica dell'imperialismo americano nel Golfo non vanno poi dimenticate le necessità legate al controllo strategico di tutta l'area, dove particolarmente vivace è l'iniziativa della Turchia che, dopo aver stretto un

accordo di cooperazione militare con Israele legato soprattutto al settore aeronautico con la previsione del reciproco utilizzo delle basi aeree, ha concluso accordi economici consistenti con l'Iran e mira ad ottenere una sorta di mandato sulla provincia irakena di Kirkuk, una delle più ricche di greggio, oltre a proseguire la sua politica espansionistica nel Caucaso ex-sovietico, l'altra grossa regione petrolifera mondiale. L'Iran dal canto suo, in preda a una grossa crisi economica, persegue le

proprie ambizioni di potenza-chiave nel Golfo Persico e in Asia Centrale cercando alleanze soprattutto fra gli europei, Germania in primis, più danneggiati dalla presenza diretta e dal controllo Usa nella regione. L'instabilità regionale è accentuata dalle crisi in Arabia Saudita (primo produttore mondiale di petrolio e base di preposizionamento strategico americano), nel Barhein (principale piazza finanziaria nel Golfo), nonché in Egitto e Israele, i pilastri tradizionali dagli accordi di Camp David della politica americana in Medio Oriente.

Il forte dispiegamento militare americano nel Golfo, secondo solo a quello dell'Asia-Pacifico, e il contrastato innalzamento della zona di interdizione aerea dal 32° al 33° parallelo (pochi chilometri da Bag-

dad) non possono certo spiegarsi con la forza militare irakena che, per quanto possa essere stata in parte ricostituita, è fortemente carente nella componente principale della sua "struttura di forza", cioè l'equipaggiamento e i mezzi a disposizione, soprattutto per quanto riguarda marina e aviazione, quest'ultima praticamente inesistente. L'attivismo americano, che ha origine lontane, ha avuto un secondo salto qualitativo dopo la guerra del '91 con le prime manovre congiunte con la Giordania nell'agosto '95, che hanno consentito di riaumentare il contingente militare americano nell'area, secondo i dettami delle recenti strategie del Pentagono per il ridisegno degli equilibri mediorientali, dove è ribadita l'importanza della regione come "piattaforma che permette un'i-

potetica azione militare tanto in Europa quanto in Africa, tanto nel Sud-est europeo in direzione dell'ex Urss quanto in Asia Centrale e, naturalmente, nell'Oceano Indiano; inoltre vi si concentrano le più accessibili e meno care riserve petrolifere del mondo"⁶. Il controllo dell'area mediorientale diventa così tutt'uno col blocco strategico dell'Oceano Indiano, dove l'imperialismo statunitense ha la sua base ne-

vralgica nell'isolotto Diego Garcia.

Obiettivo ultimo dell'imperialismo dominante è sempre quello di tenere a distanza in primo luogo gli imperialismi concorrenti, in un processo già avviatosi di rimessa in discussione della scala inter-imperialistica mondiale, processo nel quale ogni luogo "è il mondo", ossia ogni difesa dell'interesse nazionale è perseguita sullo scacchiere mondiale.

5. Cfr. pure "Relazioni internazionali", n. 37-38, pp. 65-66; anche la diplomazia italiana è in movimento, stando a quanto riportato da "Mondo economico" del 29/VII/96, p. 34: "Una decina di parlamentari di ogni area politica, da Rifondazione al Pds, a Forza Italia, passando per il Centro, più una trentina di imprese, si sono incontrati con ministri e notabili del

partito Baath, al potere dal 1968 [in Irak, ndr.], per mettere a punto diversi progetti industriali e commerciali". *Les affaires...*

6. Cfr. *Gli Stati Uniti ridisegnano il Medio Oriente*, in "Le Monde Diplomatique/il manifesto", ottobre 1995; anche "La politica militare americana dopo la Guerra del Golfo", in *Il vizio della guerra*, Roma 1992.

United States of Europa

Continua da pagina 4

storno per la classe media europea, lo ha fatto la guerra civile americana del secolo XIX per la classe operaia in Europa⁷. Si è molto lavorato ad intaccare la potenza delle previsioni marxiste; resta il fatto che nel 1871 per la prima volta in una grande capitale d'Europa sorgeva, per le armi della rivoluzione, il primo Stato operaio, annegato dalla reazione borghese in un mare di sangue.

Questa grande questione storica e sociale, per cui nulla vi è di più antimarxista e di più filisteo delle smaccate ed abusive apologie della civiltà statunitense, oggi largamente propalate da tutta una rete di prezzolati propagandisti, richiama l'altra del centralismo e del federalismo, per cui Lenin disse nel 1917. Al problema della repubblica federale, della repubblica accentrata e della autonomia locale, il nostro partito ha dedicato e dedica ancora un'attenzione insufficiente nella propaganda e nell'agitazione. Come sempre la soluzione di Marx, di Engels, di Lenin splende di originalità ed è materiale indigerito al più dei socialisti da dozzina. Occorre premettere a tutto che le costituzioni sono per il marxismo sovrastrutture e non forze motrici del divenire sociale. "La rivoluzione non è una questione di forma di organizzazione". Il compito di levatrice di una nuova società lo assegnammo alla violenza, non alla codificata giustizia. Di questa dialettica si mostra ben impregnato lo stesso capo dei giacobini quando ingiuria l'idra federalista in Francia, e ammira la gloria degli illustri *Comuni* americani.

Centralista fu Robespierre e la sua Repubblica Una e Indivisibile; centralisti sono stati Marx ed Engels, e Lenin con loro, rivendicando l'aperto contrasto col federalismo sociale di Proudhon. Ma tanto a proposito dello Stato rivoluzionario borghese, quanto per lo Stato proletario futuro, si dimostra che l'oppressione e il soffocamento alla periferia, la negazione di ogni con-

petto di iniziativa locale, si attuano proprio nello stato federale e non in quello centralizzato. La repubblica giacobina unitaria volle nel paese l'azione spontanea delle comuni rivoluzionarie locali, nelle quali però si organizzava la dittatura per la unità di classe della giovane borghesia vittoriosa, concorde nello schiacciare alla base ed al centro ogni resistenza degli odiati aristocratici. La Comune di Parigi non volle la dittatura della capitale sulla provincia, ma lottò in nome e nell'interesse dei lavoratori di tutta la Francia contro la borghesia proprietaria, finanziaria, industriale e militarista. Nelle forme mature degli Stati borghesi il federalismo è l'*optimum* della forma conservatrice della dittatura di classe contro la rivoluzione operaia. Lenin riporta l'analisi di Engels a proposito del sistema svizzero, americano e così via: lo Stato confederato o il governo cantonale sono in certo modo liberi rispetto al governo federale, ma sono anche liberi nei riguardi del distretto e del comune. Ciò significa che nei distretti e nei comuni locali manca ogni autonomia e vi è la dittatura burocratica del cantone o dello stato confederato. L'utilizzazione dell'uno o dell'altro sistema nei vari stati della borghese classe dominante dipende dalle variabili circostanze dello sviluppo. Ma sempre la formula federativa è una magnifica armatura per soffocare le mille spinte locali contro la forma istituzionale, tendenti alla potente unità nazionale e mondiale della rivoluzione di classe.

Perciò Lenin conclude che "la maggior libertà locale che abbia conosciuto la storia è stata data dalla repubblica accentrata e non dalla repubblica federale"⁸.

È suggestivo come l'antifederalista Robespierre veda questa stessa verità, prevedendo che coi piani di egemonia in Europa del governo inglese quel popolo perderebbe la sua interna libertà. "Lo stesso progetto di mette-

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA (in migliaia di lire)

Brescia: Beppe 100; Firenze: raccolte in sezione 124,6, Maur. 20, Ter. 20, Vitt. 100; Udine: Pasqualino 15, la sezione raccolte alle riunioni 80; Genova: Ateo 10; Valsolda: Aldo 20; Forlì: Gigi 20, Nino di Ravenna 15, la sezione 50, spese non trattenute 132; Nizza di Sicilia: i compagni 120; Asti: Ernesto 15; Messina-Reggio Calabria: la sezione 100, lettore di Messina 20; Gaeta: 10; Bologna: la sezione 24; Milano: la sezione 113, Serena e Pino 50, alla riunione organizzativa (14 apr.) 333, per il IV vol. della Sinistra: la sezione 118, Serena e Pino 55, Biancone 10; Bari: Roberto 50; Roma: Alberto 25, Corrado 20, Gigi 5, Sandro 6, Fabrizio 15; Asti: Ernesto 15; Genova: Ateo 10; Milano: la sezione 85, A.G. 5, Sabrina 10, Floriano 5, per il IV vol. della Sinistra: la sezione 90, A.G. 5; Schio: alla riunione regionale (3 marzo) 310, Mario di Alassio 100, per il IV vol. della Sinistra: la sezione 500, Mario di Alassio 100; Udine: i compagni di Trieste e Muggia in occasione del 1° maggio 60, la sezione 10; Benevento: Sergio R. 70; Trieste: Gino G. 70; Imperia: Ornello 20; Genova: Ateo 15; Asti: Ernesto 15; Forlì-Bagnacavallo: Gigi 20, la sezione 50, spese non trattenute 420 (maggio), Ferruccio 25, Gigi 20, la sezione 50, spese non trattenute 87 (giugno); Milano: Libero 31, Mario 30, Biancone 10, la sezione 105, tra compagni per il IV vol. della Sinistra (23 giugno) 96, la sezione 165; per il IV vol. della Sinistra (luglio): la sezione 90 e per il giornale 90; Messina-Reggio Calabria: la sezione 130, lettore di Messina 20; Gaeta: 10; Bologna: la sezione 20; Udine: la sezione 75; Bologna: Fort 50, la sezione 25; Asti: Ernesto 15; Forlì-Bagnacavallo: Valeria in memoria di Amadeo, genitori e Nina 150, Gigi per il giornale 20, la sezione 50; Bologna: la sezione 20; Messina-Reggio Calabria: la sezione 100, lettore di Reggio C. 60; Gaeta: 10; Genova: Ateo 15; Valsolda: Aldo salutando Schio 20; Asti: Ernesto 15; Bari: Roberto 50; Forlì-Bagnacavallo: Gigi 20, la sezione 60, spese non trattenute 152; Roma: Claudio 10, Peter Pan 20, la sezione 100; Milano: la sezione 105, SS 20, per il IV vol. della Sinistra: la sezione 105, M. 5; Bologna: la sezione 73.

re un principe inglese sul trono dei Borboni era un'attentato contro la libertà del tuo paese, perchè un re d'Inghilterra, la cui famiglia regnasse anche in Francia e nell'Hannover, terrebbe nelle mani tutti i mezzi per asservire il suo popolo".

Esempi di questi sistemi federali, connessi al solido dispotismo interno di classe, con o senza costituzioni scritte, furono e sono: il sistema inglese dei Dominions; il rapporto Stati Uniti-America del Sud; la situazione, sotto altra fraseologia, della odierna sfera russa in Europa orientale e Balcani. Nazisti, fascisti, giapponesi non avevano in campo internazionale diverso traguardo. Il movimento federalista europeo, coi suoi stupidi progetti interparlamentari, maschera della realtà di una organizzazione di guerra a comando extraeuropeo, non risponde altro che al migliore consolidamento della dittatura del capitale americano sulle varie regioni europee, e al tempo stesso della interna dominazione sul proletariato americano, le cui vane illusioni di prosperità hanno per sicuro sbocco, nel volgere del ciclo storico, l'austerità che la più ipocrita delle borghesie fa inghiottire alle classi operaie d'Inghilterra. L'armatura federale in Europa assicura nel modo migliore, col reclutamento di eserciti mercenari del capitale, di polizie di classe, che non potranno esservi più *Comuni* rosse a Parigi, a Milano, a Bruxelles o a Mona-

co -come un sistema simile garantisce che non ve saranno a Varsavia, a Budapest o a Vienna.

L'inversione dei giusti rapporti del centralismo rivoluzionario si è purtroppo verificata, infatti, nelle file del movimento di classe. La piramide della stretta unità, che non è soltanto unità di uomini e gruppi locali, ma di principi, di metodi e di azione nel più lungo corso storico, è stata rovesciata e infranta. I partiti, che bugiardamente si dicono comunisti, ostentano di essere ovunque partiti di politica nazionale, hanno disciolto la gloriosa Internazionale di Mosca del 1919, Partito comunista d'Europa e del mondo; si dicono collegati in un equivoco ufficio di informazioni che non ha nessun carattere di organismo di partito, e fa mistero delle sue decisioni non per esigenze di tecnica insurrezionale, ma per sporco politicantismo federalista, per la comoda libertà di barattare in qualunque senso, a qualunque svolta, i principii, i programmi e i metodi del movimento.

Per ciò stesso - e di questo tremendo problema la democrazia elettiva delle cariche non è che un'insulsa caricatura - agli iscritti in quei partiti è stata tolta per sempre, rispetto ad una cricca di capi locali, ogni forza di vita e di iniziativa, chiudendo la sola via per la quale, affondate le radici nella generale realtà dell'oppressione sociale, sorge a fiammeggiante unità mondiale la Rivoluzione.

7. "Come la guerra d'indipendenza americana del secolo XVIII suonò a martello per la borghesia europea, così la guerra civile americana ha suonato a martello per la classe operaia europea". Marx, *Prefazione alla prima edizione del Capitale*, 25 luglio 1867, nella ed. cit. p. 76. Sulla guerra civile americana (1861-1865) cfr. Marx-Engels, La guerra civile negli Stati Uniti, Del Bosco 1973 e Marx-Engels, *De America*, Silva 1971

8. Lenin, *Stato e Rivoluzione*, Op. Compl., vol. 25, p. 422.

Messico: zone di di sismicità sociale

Continua da p. 7

sione degli studenti nel '68, furono il segno che la fase riformista si avviava al tramonto. Il proletariato, tenuto a bada dalle organizzazioni sindacali e politiche, progressiste e democratiche, che hanno contribuito a tenere in piedi le strutture corporative e nazionaliste dello Stato messicano in tutte le sue fasi, emerge dall'accumulazione e concentrazione del capitale del dopoguerra, non più solo come esercito industriale di riserva, ma anche come esercito di miseri. Quello occupato tenta di conquistarsi un terreno di battaglia economica, ma i governi negli anni '70 riescono a rintuzzare gli attacchi dei ferrovieri, degli elettrici, dei minatori, degli operai delle aziende petrolifere e soprattutto delle industrie. Il controllo economico e politico, le misure repressive, gli aumenti salariali lo invitavano a guardare indietro, alla stabilità anteguerra.

Il '68 messicano segnò il tramonto dei sogni della piccola borghesia contadina e urbana, che fino allora aveva potuto godere di un aumento costante del proprio reddito e del suo sviluppo complessivo. Mentre si coglieva con mano la miseria delle masse disorganizzate nelle città, il

grande capitale cominciò in quegli anni a rastrellare risorse risparmiando sugli investimenti pubblici (dal 13,1 al 6% del Pnl); furono ridotte le tasse sulle grandi ricchezze, mentre il deficit pubblico aumentava rapidamente, e l'inflazione raddoppiava.

Entrarono in crisi proprio allora tutta la demagogia populista e l'innaturale alleanza operai-contadini, ma soprattutto si materializzò la "paura del futuro" di fronte al miracolo produttivo, alla ricchezza esibita in mezzo alle baraccopoli. Le classi medie tentarono di trascinarsi dietro il proletariato, di mutare la direzione del proprio destino, reso evidente dall'espropriazione dei contadini, dalla disgregazione degli ejidos, dall'abbandono delle terre, dal fallimento di piccole e medie imprese urbane. Si produsse, come in Europa, una catarsi politica ed ideologica di vasta portata, ma era solo un effetto di superficie, che scrollava rami secchi e sterili. Il terremoto di classe che oggi si prepara ha il suo epicentro bene in profondità, nel cuore stesso del capitale.

(Continua -I)

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo Edicola p.za Libertà.
Bari Edicola p.za Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale). - Libreria Feltrinelli, via Dante 95.
Belluno Punto contatto: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna Libreria: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. - Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia Libreria Rinascita.
Cagliari Edicola: Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Campobasso Libreria: Michele Papparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. - Edicola p.za Savoia.
Casalpusterengo Edicola p.za del Popolo.
Catania Nostra sede: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). - Edicole: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upiam).
Cesena Edicola piazzetta Fabbri.
Como Libreria Centofiori.
Empoli Libreria Rinascita, via Ridolfi.
Firenze Libreria: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. - Edicole: Il Romito, p.za Balducci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì Edicole: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta Edicole: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500, incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova Archivio Storico e Centro di documentazione, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli - Libreria: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. - Edicole: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini Edicole: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi Libreria Einaudi, via Gaffurio.
Lucca Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi Edicole: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina Libreria Hobeliv, via Verdi. Edicole: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Bocchetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano Nostra sede: c/o "Quaderni dell'Internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). - Libreria:

Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, c.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetrà; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. - Edicole: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli Libreria: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Padova Libreria Calusca, via M. Sammiceli 3/2.
Palermo Edicole: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma Libreria Feltrinelli.
Pavia Libreria CLU, via San Fermo 3/a.
Piacenza Libreria Alphaville, p.ta Tempio.
Piombino Libreria La Bancarella, via Tellini.
Priolo Edicola via Trogilo (angolo via Edison).
Ravenna Edicole: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamacca. Libreria: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia Libreria del Teatro - Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.
Roma Punto di contatto: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). Libreria: Circolo Valerio Verbanò, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlandi 84/86.
S. Margherita Belice Edicola via Libertà.
Sambuca di Sicilia Edicola via Roma 28.
Savona Libreria Rosasco, via Torino 11.
Schio Nostra sede: via Cristoforo, 105 - Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). - Libreria Plebani.
Sciaccà Edicole: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Siena Libreria: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra.
Siracusa Edicole: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Saegea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino Libreria: Comunardi, via Bogino. Edicole: via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porto Susa).
Udine Cooperativa Libreria, via Aquileia.
Vicenza Edicola Manzoni, c.so Palladio.

AVVISO

La sezione di FORLÌ cambierà sede: daremo notizia del nuovo indirizzo appena possibile.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (il primo e il terzo mercoledì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
BOLOGNA:	c/o Casa della Cultura (Sala Specchio di Dioniso), Strada Maggiore 34 (il primo e il terzo venerdì del mese, dalle 17 alle 19, fino al 30 novembre)
CATANIA:	via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 4 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

United States of Europa

Continua da pagina 4

storno per la classe media europea, lo ha fatto la guerra civile americana del secolo XIX per la classe operaia in Europa⁷. Si è molto lavorato ad intaccare la potenza delle previsioni marxiste; resta il fatto che nel 1871 per la prima volta in una grande capitale d'Europa sorgeva, per le armi della rivoluzione, il primo Stato operaio, annegato dalla reazione borghese in un mare di sangue.

Questa grande questione storica e sociale, per cui nulla vi è di più antimarxista e di più filisteo delle smaccate ed abusate apologie della civiltà statunitense, oggi largamente propalate da tutta una rete di prezzolati propagandisti, richiama l'altra del centralismo e del federalismo, per cui Lenin disse nel 1917. Al problema della repubblica federale, della repubblica accentrata e della autonomia locale, il nostro partito ha dedicato e dedica ancora un'attenzione insufficiente nella propaganda e nell'agitazione. Come sempre la soluzione di Marx, di Engels, di Lenin splende di originalità ed è materiale indigerito al più dei socialisti da dozzina. Occorre premettere a tutto che le costituzioni sono per il marxismo sovrastrutture e non forze motrici del divenire sociale. "La rivoluzione non è una questione di forma di organizzazione". Il compito di levatrice di una nuova società lo assegnammo alla violenza, non alla codificata giustizia. Di questa dialettica si mostra ben impregnato lo stesso capo dei giacobini quando ingiuria l'idra federalista in Francia, e ammira la gloria degli illustri Comuni americani.

Centralista fu Robespierre e la sua Repubblica Una e Indivisibile; centralisti sono stati Marx ed Engels, e Lenin con loro, rivendicando l'aperto contrasto col federalismo sociale di Proudhon. Ma tanto a proposito dello Stato rivoluzionario borghese, quanto per lo Stato proletario futuro, si dimostra che l'oppressione e il soffocamento alla periferia, la negazione di ogni con-

retto di iniziativa locale, si attuano proprio nello stato federale e non in quello centralizzato. La repubblica giacobina unitaria volle nel paese l'azione spontanea delle comuni rivoluzionarie locali, nelle quali però si organizzava la dittatura per la unità di classe della giovane borghesia vittoriosa, concorde nello schiacciare alla base ed al centro ogni resistenza degli odiati aristocratici. La Comune di Parigi non volle la dittatura della capitale sulla provincia, ma lottò in nome e nell'interesse dei lavoratori di tutta la Francia contro la borghesia proprietaria, finanziaria, industriale e militarista. Nelle forme mature degli Stati borghesi il federalismo è l'optimum della forma conservatrice della dittatura di classe contro la rivoluzione operaia. Lenin riporta l'analisi di Engels a proposito del sistema svizzero, americano e così via: lo Stato confederato o il governo cantonale sono in certo modo liberi rispetto al governo federale, ma sono anche liberi nei riguardi del distretto e del comune. Ciò significa che nei distretti e nei comuni locali manca ogni autonomia e vi è la dittatura burocratica del cantone o dello stato confederato. L'utilizzazione dell'uno o dell'altro sistema nei vari stati della borghese classe dominante dipende dalle variabili circostanze dello sviluppo. Ma sempre la formula federativa è una magnifica armatura per soffocare le mille spinte locali contro la forma istituzionale, tendenti alla potente unità nazionale e mondiale della rivoluzione di classe.

Perciò Lenin conclude che "la maggior libertà locale che abbia conosciuto la storia è stata data dalla repubblica accentrata e non dalla repubblica federale"⁸.

È suggestivo come l'antifederalista Robespierre veda questa stessa verità, prevedendo che coi piani di egemonia in Europa del governo inglese quel popolo perderebbe la sua interna libertà. "Lo stesso progetto di mette-

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA (in migliaia di lire)

Brescia: Beppe 100; Firenze: raccolte in sezione 124,6, Maur. 20, Ter. 20, Vitt. 100; Udine: Pasqualino 15, la sezione raccolte alle riunioni 80; Genova: Ateo 10; Valsolda: Aldo 20; Forlì: Gigi 20, Nino di Ravenna 15, la sezione 50, spese non trattenute 132; Nizza di Sicilia: i compagni 120; Asti: Ernesto 15; Messina-Reggio Calabria: la sezione 100, lettore di Messina 20; Gaeta: 10; Bologna: la sezione 24; Milano: la sezione 113, Serena e Pino 50, alla riunione organizzativa (14 apr.) 333, per il IV vol. della Sinistra: la sezione 118, Serena e Pino 55, Biancone 10; Bari: Roberto 50; Roma: Alberto 25, Corrado 20, Gigi 5, Sandro 6, Fabrizio 15; Asti: Ernesto 15; Genova: Ateo 10; Milano: la sezione 85, A.G. 5, Sabrina 10, Floriano 5, per il IV vol. della Sinistra: la sezione 90, A.G. 5; Schio: alla riunione regionale (3 marzo) 310, Mario di Alassio 100, per il IV vol. della Sinistra: la sezione 500, Mario di Alassio 100; Udine: i compagni di Trieste e Muggia in occasione del 1° maggio 60, la sezione 10; Benevento: Sergio R. 70; Trieste: Gino G. 70; Imperia: Ornello 20; Genova: Ateo 15; Asti: Ernesto 15; Forlì-Bagnacavallo: Gigi 20, la sezione 50, spese non trattenute 420 (maggio), Ferruccio 25, Gigi 20, la sezione 50, spese non trattenute 87 (giugno); Milano: Libero 31, Mario 30, Biancone 10, la sezione 105, tra compagni per il IV vol. della Sinistra (23 giugno) 96, la sezione 165; per il IV vol. della Sinistra (luglio): la sezione 90 e per il giornale 90; Messina-Reggio Calabria: la sezione 130, lettore di Messina 20; Gaeta: 10; Bologna: la sezione 20; Udine: la sezione 75; Bologna: Fort 50, la sezione 25; Asti: Ernesto 15; Forlì-Bagnacavallo: Valeria in memoria di Amadeo, genitori e Nina 150, Gigi per il giornale 20, la sezione 50; Bologna: la sezione 20; Messina-Reggio Calabria: la sezione 100, lettore di Reggio C. 60; Gaeta: 10; Genova: Ateo 15; Valsolda: Aldo salutando Schio 20; Asti: Ernesto 15; Bari: Roberto 50; Forlì-Bagnacavallo: Gigi 20, la sezione 60, spese non trattenute 152; Roma: Claudio 10, Peter Pan 20, la sezione 100; Milano: la sezione 105, SS 20, per il IV vol. della Sinistra: la sezione 105, M. 5; Bologna: la sezione 73.

re un principe inglese sul trono dei Borboni era un'attentato contro la libertà del suo paese, perché un re d'Inghilterra, la cui famiglia regnasse anche in Francia e nell'Hannover, terrebbe nelle mani tutti i mezzi per asservire il suo popolo".

Esempi di questi sistemi federali, connessi al solido dispotismo interno di classe, con o senza costituzioni scritte, furono e sono: il sistema inglese dei Dominions; il rapporto Stati Uniti-America del Sud; la situazione, sotto altra fraseologia, della odierna sfera russa in Europa orientale e Balcani. Nazisti, fascisti, giapponesi non avevano in campo internazionale diverso traguardo. Il movimento federalista europeo, coi suoi stupidi progetti interparlamentari, maschera della realtà di una organizzazione di guerra a comando extraeuropeo, non risponde altro che al migliore consolidamento della dittatura del capitale americano sulle varie regioni europee, e al tempo stesso della interna dominazione sul proletariato americano, le cui vane illusioni di prosperità hanno per sicuro sbocco, nel volgere del ciclo storico, l'austerità che la più ipocrita delle borghesie fa inghiottire alle classi operaie d'Inghilterra. L'armatura federale in Europa assicura nel modo migliore, col reclutamento di eserciti mercenari del capitale, di polizie di classe, che non potranno esservi più Comuni rosse a Parigi, a Milano, a Bruxelles o a Mona-

co -come un sistema simile garantisce che non ve ne saranno a Varsavia, a Budapest o a Vienna.

L'inversione dei giusti rapporti del centralismo rivoluzionario si è purtroppo verificata, infatti, nelle file del movimento di classe. La piramide della stretta unità, che non è soltanto unità di uomini e gruppi locali, ma di principi, di metodi e di azione nel più lungo corso storico, è stata rovesciata e infranta. I partiti, che bugiardamente si dicono comunisti, ostentano di essere ovunque partiti di politica nazionale, hanno disciolto la gloriosa Internazionale di Mosca del 1919, Partito comunista d'Europa e del mondo; si dicono collegati in un equivoco ufficio di informazioni che non ha nessun carattere di organismo di partito, e fa mistero delle sue decisioni non per esigenze di tecnica insurrezionale, ma per sporco politicantismo federalista, per la comoda libertà di barattare in qualunque senso, a qualunque svolta, i principii, i programmi e i metodi del movimento.

Per ciò stesso - e di questo tremendo problema la democrazia elettiva delle cariche non è che un'insulsa caricatura - agli iscritti in quei partiti è stata tolta per sempre, rispetto ad una cricca di capi locali, ogni forza di vita e di iniziativa, chiudendo la sola via per la quale, affondate le radici nella generale realtà dell'oppressione sociale, sorge a fiammeggiante unità mondiale la Rivoluzione.

7. "Come la guerra d'indipendenza americana del secolo XVIII suonò a martello per la borghesia europea, così la guerra civile americana ha suonato a martello per la classe operaia europea". Marx, *Prefazione alla prima edizione del Capitale*, 25 luglio 1867, nella ed. cit. p. 76. Sulla guerra civile americana (1861-1865) cfr. Marx-Engels, *La guerra civile negli Stati Uniti*, Del Bosco 1973 e Marx-Engels, *De America*, Silva 1971

8. Lenin, *Stato e Rivoluzione*, Op. Compl., vol. 25, p. 422.

Messico: zone di di sismicità sociale

Continua da p. 7

sione degli studenti nel '68, furono il segno che la fase riformista si avviava al tramonto. Il proletariato, tenuto a bada dalle organizzazioni sindacali e politiche, progressiste e democratiche, che hanno contribuito a tenere in piedi le strutture corporative e nazionaliste dello Stato messicano in tutte le sue fasi, emerge dall'accumulazione e concentrazione del capitale del dopoguerra, non più solo come esercito industriale di riserva, ma anche come esercito di miseri. Quello occupato tenta di conquistarsi un terreno di battaglia economica, ma i governi negli anni '70 riescono a rintuzzare gli attacchi dei ferrovieri, degli elettricisti, dei minatori, degli operai delle aziende petrolifere e soprattutto delle industrie. Il controllo economico e politico, le misure repressive, gli aumenti salariali lo invitavano a guardare indietro, alla stabilità anteguerra.

Il '68 messicano segnò il tramonto dei sogni della piccola borghesia contadina e urbana, che fino allora aveva potuto godere di un aumento costante del proprio reddito e del suo sviluppo complessivo. Mentre si coglieva con mano la miseria delle masse disorganizzate nelle città, il

grande capitale cominciò in quegli anni a rastrellare risorse risparmiando sugli investimenti pubblici (dal 13,1 al 6% del Pnl); furono ridotte le tasse sulle grandi ricchezze, mentre il deficit pubblico aumentava rapidamente, e l'inflazione raddoppiava.

Entrarono in crisi proprio allora tutta la demagogia populista e l'innaturale alleanza operai-contadini, ma soprattutto si materializzò la "paura del futuro" di fronte al miracolo produttivo, alla ricchezza esibita in mezzo alle baraccopoli. Le classi medie tentarono di trascinarsi dietro il proletariato, di mutare la direzione del proprio destino, reso evidente dall'espropriazione dei contadini, dalla disgregazione degli ejidos, dall'abbandono delle terre, dal fallimento di piccole e medie imprese urbane. Si produsse, come in Europa, una catarsi politica ed ideologica di vasta portata, ma era solo un effetto di superficie, che scrollava rami secchi e sterili. Il terremoto di classe che oggi si prepara ha il suo epicentro bene in profondità, nel cuore stesso del capitale.

(Continua -I)

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo Edicola p.za Libertà.
Bari Edicola p.za Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale). - Libreria Feltrinelli, via Dante 95.
Belluno Punto contatto: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna Librerie: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. - Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia Libreria Rinascita.
Cagliari Edicole: Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Campobasso Librerie: Michele Papparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. - Edicola p.za Savoia.
Casalpusterleno Edicola p.za del Popolo.
Catania Nostra sede: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). - Edicole: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Province 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena Edicola piazzetta Fabbri.
Como Libreria Centofiori.
Empoli Libreria Rinascita, via Ridolfi.
Firenze Librerie: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. - Edicole: Il Romito, p.za Balducci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì Edicole: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta Edicole: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova Archivio Storico e Centro di documentazione, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli - Librerie: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. - Edicole: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini Edicole: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi Libreria Einaudi, via Gaffurio.
Lucca Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo Edicole: Stazione; Angolo Paviglione.
Menfi Edicole: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina Libreria Hobelix, via Verdi. Edicole: p.za Caroli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Bocchetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano Nostra sede: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). - Librerie:

Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusa, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. - Edicole: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Padova Libreria Calusca, via M. Sammiceli 3/2.
Palermo Edicole: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma Libreria Feltrinelli.
Pavia Libreria CLU, via San Fermo 3/a.
Piacenza Libreria Alphaville, p.tta Tempio.
Piombino Libreria La Bancarella, via Tellini.
Priolo Edicola via Trogilo (angolo via Edison).
Ravenna Edicole: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamacca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia Libreria del Teatro - Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.
Roma Punto di contatto: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). Librerie: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice Edicola via Libertà.
Sambuca di Sicilia Edicola via Roma 28.
Savona Libreria Rosasco, via Torino 11.
Schio Nostra sede: via Cristoforo, 105 - Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). - Libreria Plebani.
Sciaccà Edicole: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Siena Librerie: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra.
Siracusa Edicole: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino Librerie: Comunardi, via Bogino, Edicole via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mазzarelli); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porto Susa).
Udine Cooperativa Libreria, via Aquileia.
Vicenza Edicola Manzoni, c.so Palladio.

AVVISO

La sezione di FORLÌ cambierà sede: daremo notizia del nuovo indirizzo appena possibile.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (il primo e il terzo mercoledì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
BOLOGNA:	c/o Casa della Cultura (Sala Specchio di Dioniso), Strada Maggiore 34 (il primo e il terzo venerdì del mese, dalle 17 alle 19, fino al 30 novembre)
CATANIA:	via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 4 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18